

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

19^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di ritiro del disegno di legge
n. 92 Pag. 1015

Seguito della discussione:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (46):

ANGRISANI	1045
CATALDO	1021
COMPAGNONI	1015
GRIMALDI	1026
MILILLO	1037
TIBERI	1030

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

F E N O A L T E A , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 19 luglio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annunzio di ritiro del disegno di legge n. 92

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore Montagnani Marelli, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Regolamentazione degli sfratti » (92).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (46)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Compagnoni. Ne ha facoltà.

C O M P A G N O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro della linea tracciata nella relazione di minoranza dai senatori Colombi e Gomez D'Ayala, desidero intrattenermi brevemente sui risultati conse-

guiti con il piano di sviluppo dell'agricoltura in questi primi anni di applicazione.

Già durante la breve discussione che si ebbe in Commissione sul bilancio del Dicastero dell'agricoltura, la nostra parte fece presente la necessità di un serio esame del « piano verde », delle somme che erano state spese, dei risultati che erano stati o non erano stati conseguiti, poichè noi ritenevamo e riteniamo che tale esame si renda indispensabile se vogliamo avere un quadro più completo nella discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura. E ciò per due motivi fondamentali: innanzitutto perchè sono state impegnate ormai le somme dei primi 4 esercizi finanziari sui 5 previsti dal « piano verde »; in secondo luogo perchè noi siamo all'inizio della quarta legislatura della Repubblica e crediamo che sia giusto vedere immediatamente all'inizio dell'attività legislativa quali sono le cose che non sono andate bene per mettere in evidenza la necessità di correggere subito questi indirizzi sbagliati, per cercare di imporre una linea diversa di sviluppo della nostra agricoltura.

Cosa si può dire del bilancio e della relazione di maggioranza? Io credo che, se anche la relazione di maggioranza contiene una serie di tabelle, di dati, di statistiche, ed alcuni rilievi critici, sia pienamente valido il giudizio che già in sede di Commissione espresse il senatore Colombi quando ebbe a dire che la relazione, così come l'aveva prospettata il senatore Carelli, rifletteva una politica vecchia che aveva fatto fallimento. E mi pare che su un punto molti giudizi convergano: la situazione dell'agricoltura, mentre noi discutiamo il bilancio dell'anno finanziario 1963-1964, è quanto mai grave e difficile. Ciò emerge dalla lettura della stessa relazione del senatore Carelli, anche se si tenta di annacquare questi giudizi critici, riducendo tutto ad una « delicata situazione di assestamento ».

Onorevole Carelli, come ella sa, questa crisi di assestamento, questa situazione di assestamento della nostra agricoltura dura ormai da molti anni. Il relatore del resto riconosce che vi sono state reticenze che hanno determinato battute di arresto ed un conseguente ritardo, e che l'agricoltura cammina, sì, dice l'onorevole Carelli, ma all'incerta ricerca di una agevole strada. La verità è, onorevoli colleghi, che l'agricoltura italiana cammina male, quando riesce a muovere dei passi; e cammina male, perchè è stata posta su una strada sbagliata, contraria al suo sviluppo, contraria agli interessi delle grandi masse contadine del nostro Paese.

È la strada voluta da tutti i governi che si sono succeduti alla direzione del nostro Paese; è la strada voluta dalla Democrazia cristiana, è la strada imposta con ricatti più o meno velati dall'onorevole Bonomi e dal suo gruppo di pressione all'interno della Democrazia cristiana.

Le cose vanno male; anzi, vanno di male in peggio. Ma non basta (noi diciamo) constatare i mali che affliggono la nostra agricoltura: qui ancora una volta noi abbiamo la conferma di una politica vecchia, poichè noi abbiamo ascoltato dai settori della maggioranza, dagli esponenti del Partito della democrazia cristiana, anche negli anni passati, queste lamentele sulla situazione dell'agricoltura, sul fatto che le cose non vanno, in agricoltura. Ma oggi non basta più constatare che vi sono dei mali: occorre avere il coraggio di riconoscere che questa è la conseguenza di una politica sbagliata; occorre avere il coraggio di riconoscere che questi risultati negativi sono stati determinati dalla politica agraria dei vari governi sostenuti sempre dall'organizzazione dell'onorevole Bonomi.

Risultati negativi; ma si potrebbe meglio dire: risultati fallimentari. Occorre (noi diciamo) indicare delle soluzioni, occorre far presto, occorre bruciare le tappe, poichè questa è un'altra caratteristica della politica agraria del Partito di maggioranza, quella cioè di perdere tempo prezioso. Si è costretti a constatare che vi sono delle situazioni difficili, che vi sono importanti settori in crisi; però la tendenza continua è quella di rinvia-

re, di guadagnare tempo per fare in modo che i mali si aggravino e diventino addirittura irreparabili. È inutile rifare qui la storia; le cause sono note: le varie frammentarie leggine, le promesse mai mantenute, i vari stanziamenti presentati come sforzi massimi che venivano compiuti nei confronti dell'agricoltura fino al « piano verde », contrapposto però questo piano alla politica di riforma agraria che era stata avviata dopo le grandi lotte contadine degli anni 1948-49-50 e dalla quale i vari governi della Democrazia cristiana si sono andati, negli anni successivi, sempre più allontanando.

Sarebbe interessante oggi, onorevoli colleghi, andare a rileggere i discorsi dell'onorevole Bonomi, dell'onorevole Rumor, degli altri esponenti della Democrazia cristiana, discorsi con cui essi esaltavano il « piano verde » e lo presentavano come una specie di toccasana per i mali che affliggono le nostre campagne, la nostra agricoltura. Si disse allora che col « piano verde » si voleva creare un'agricoltura di mercato, che si voleva creare un'agricoltura competitiva, che si voleva adeguare cioè l'agricoltura italiana alla concorrenza con le agricolture degli altri Paesi che fanno parte del Mercato comune europeo. Si promisero case, macchine, attrezzature; si sollecitarono attese e si accesero speranze anche nelle nostre campagne. Quando si riconobbe la necessità di interventi straordinari nella nostra agricoltura si diede ragione praticamente alle battaglie che noi comunisti avevamo sostenuto in tutti questi anni, le battaglie che avevano sostenuto le masse contadine organizzate dall'Alleanza nazionale dei contadini, dai sindacati unitari, per ottenere una svolta nella politica agraria del nostro Paese. Solo due anni prima che gli esponenti della maggioranza parlassero del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, essi avevano avuto modo di definire quel piano per le conversioni colturali che era stato presentato nel novembre del 1958 dall'Alleanza dei contadini e illustrato dal senatore Sereni, una specie di proposta demagogica che avanzavano i comunisti per mettere in difficoltà il Governo. Poi si fu costretti a riconoscere la necessità di questi interventi straordinari. Ma proprio perchè il « piano

verde » venne presentato fin dall'inizio come una politica contrapposta alla politica di riforma agraria, era evidente che i risultati non potevano, come del resto noi avevamo messo in evidenza, essere soddisfacenti per l'economia agricola del nostro Paese, soprattutto non potevano essere soddisfacenti per le masse contadine. Il « piano verde » ormai all'inizio del quarto esercizio ha deluso in pieno le speranze e le attese dei contadini: perchè i soldi sono stati pochi e sono stati spesi male, onorevoli colleghi, ma soprattutto perchè, come dicevo poc'anzi, il « piano verde » è espressione di una linea di politica agraria tendente a sviluppare gli investimenti pubblici, nelle nostre campagne, in senso capitalistico.

Noi avevamo detto fin dall'inizio che un piano di sviluppo dell'agricoltura non poteva dare risultati positivi se non si affrontava il problema delle strutture agrarie del nostro Paese, non poteva dare risultati positivi se si lasciavano in vigore dei contratti come il contratto di mezzadria, come i vari contratti di affitto, se si lasciavano in vigore quei rapporti addirittura di tipo feudale, quelle vere e proprie sopravvivenze feudali che ancora esistono e che sono assai diffuse nelle nostre campagne.

Ecco allora che nel momento in cui è stato discusso e approvato il « piano verde » e sono state lasciate intatte queste strutture nelle nostre campagne, contrarie alle possibilità di sviluppo della nostra agricoltura, questi ostacoli permanenti al progresso agricolo, era inevitabile che, alla fine quasi del piano quinquennale di sviluppo, noi ci trovassimo di fronte ad un'accentuazione degli squilibri e di fronte al vero e proprio fallimento di quell'obiettivo fondamentale che con il « piano verde » si voleva conseguire: vale a dire le conversioni colturali che si ritenevano necessarie per adeguare l'agricoltura italiana alle esigenze della competizione internazionale, che scaturivano dall'entrata in vigore del Mercato comune europeo.

Onorevoli colleghi, non solo noi non abbiamo avuto queste conversioni, così come si riteneva necessario che si sviluppassero, ma abbiamo avuto addirittura un peggioramento

della situazione, proprio dall'entrata in vigore del « piano verde ». E perchè? Perchè, se sono vere le cose che lo stesso relatore di maggioranza scrive nella sua relazione, è evidente che noi abbiamo fatto dei passi indietro in questa direzione. Infatti il senatore Carrelli nella sua relazione scrive che nel 1962 la superficie investita a frumento ha raggiunto la notevole estensione di ettari 4.555.523, superiore a quella del 1960 (ettari 4.553.451) e a quella del 1961 (ettari 4.338.848).

Quindi, abbiamo avuto un aumento della superficie agraria coltivata a grano, anzichè quella conversione delle colture che si riteneva necessaria e che doveva portarci soprattutto a un incremento degli allevamenti, del patrimonio zootecnico.

C A R E L L I , *relatore*. Era il necessario adattamento economico, direttamente affrontato...

C O M P A G N O N I . È evidente che era il necessario adattamento, però i risultati parlano chiaro, e i risultati sono controproducenti.

Contemporaneamente a questa estensione della superficie coltivata a frumento, abbiamo avuto una diminuzione della produzione di carne, abbiamo avuto una diminuzione della produzione del latte e dei derivati. Se noi andiamo a vedere, riscontriamo che, preso come base 100 per il 1961, scendiamo al di sotto per i prodotti zootecnici alimentari, per la carne bovina, per il latte e derivati, i prodotti zootecnici non alimentari e così via. D'altra parte, rispetto al 1954, nel 1962, mentre le coltivazioni agricole avevano raggiunto la quota 131,2, gli allevamenti zootecnici erano rimasti a 123,3. Il settore zootecnico è minacciato, soprattutto in questi ultimi tempi, da una crisi sempre più acuta, e nel 1962 ha contribuito soltanto per il 33,4 per cento alla formazione della produzione lorda vendibile della nostra agricoltura.

Questa è la dimostrazione di una agricoltura debole, poichè la percentuale dei prodotti zootecnici sul reddito totale dell'agricoltura è ancora estremamente bassa. Se si considera, d'altra parte, il forte aumento del

costo dei mangimi, si comprendono meglio i disagi dei piccoli produttori che spesso esplodono — è il caso dell'agitazione dei produttori del latte della provincia di Latina di qualche anno fa e della provincia di Frosinone di oggi — rivendicando prezzi più adeguati ai costi di produzione in continuo aumento.

Intanto però i contributi sul « piano verde » per lo sviluppo zootecnico, come ebbe a riconoscere lo stesso senatore Carelli, pare che in gran parte finiscano nelle capaci tasche degli speculatori, senza dare quell'aiuto veramente consistente che attendevano i piccoli allevatori, mentre non si fa nulla per debellare le malattie che infestano in modo così preoccupante il nostro patrimonio zootecnico.

Anche in conseguenza di questi insoddisfacenti risultati del settore zootecnico, il valore della produzione agricola oggi è ancora estremamente basso. Noi abbiamo un reddito agrario che è pari al 18 per cento del reddito nazionale, mentre la popolazione addetta all'agricoltura, nonostante l'emorragia dell'emigrazione caotica e la politica che ha costretto milioni di contadini ad abbandonare le campagne, è ancora del 28 per cento.

Di fronte a questa situazione noi affermiamo che occorre una relazione coraggiosa per tracciare una linea nuova di politica agraria. Il Governo è provvisorio, lo sappiamo; se ne dovrà andare; ma il Parlamento, che deve tracciare le linee, che deve mettere in evidenza le esigenze di un settore economico così importante come quello dell'agricoltura, aveva ed ha il dovere di criticare e di indicare delle soluzioni rispondenti alle esigenze di sviluppo economico nelle campagne. Invece noi non sappiamo nemmeno che cosa sia stato speso per il « piano verde »; quanto effettivamente sia stato impiegato alla data di oggi in base ai vari articoli del piano stesso. L'unica cosa certa è la diminuzione degli stanziamenti ordinari in bilancio, perchè da qualche anno noi assistiamo ad una riduzione costante delle somme stanziare nel bilancio ordinario dell'Agricoltura.

Il relatore per il « piano verde » ci ha fornito soltanto alcune cifre aggiornate al 31 marzo 1963. Manca però un dato riassuntivo.

Ma è certo che i 330 miliardi di lire che dovevano essere stati già spesi in base alle somme previste per i primi tre esercizi...

C A R E L L I , *relatore*. Sono comunque impegnati.

C O M P A G N O N I . Impegnate, queste somme non trasformano nè incidono o cambiano l'agricoltura. Restano lì e intanto l'agricoltura va in malora.

Una cosa è certa: che questi 330 miliardi sono stati liquidati soltanto in minima parte. Basterà qualche esempio per dimostrare i risultati del tutto insoddisfacenti. Voglio prendere soltanto alcuni articoli, che prevedono contributi in conto capitale e che dovrebbero andare a beneficio delle aziende diretto-coltivatrici. Se prendiamo l'articolo 8, il quale riguarda i miglioramenti fondiari, escludendo le Regioni autonome, noi vediamo che nei tre esercizi sono stati impegnati 43 miliardi e 800 milioni di lire.

Sono state presentate 64.286 domande di finanziamento, per una spesa preventivata di lire 204.861.000.000. Ecco già una richiesta di contributi enormemente superiore alle somme stanziare in bilancio, ed alle somme assegnate in base appunto all'articolo 8.

Ma, se poi andiamo a vedere in che modo queste somme sono state utilizzate, allora troviamo che le cose veramente stanno molto peggio di quanto possono indicare queste cifre alle quali ho fatto riferimento. Infatti i decreti di impegno sono 26.927, pari al 41 per cento delle domande presentate. La spesa preventivata con questi decreti d'impegno è di lire 63.258.000.000, pari al 31 per cento delle somme che erano state richieste con le 64.000 domande presentate. I contributi liquidati sono lire 27.975.000.000, pari al 63 per cento delle assegnazioni. Certo, sono state impegnate queste somme, ma noi vediamo che soltanto in scarsa misura sono arrivate veramente ai contadini, che ne avevano bisogno e che ne hanno tuttora grande urgenza.

C A R E L L I , *relatore*. Vuol dire che ci sono opere non ancora collaudate!

C O M P A G N O N I . Ma questo non significa niente! Vuol dire che questo piano,

anche da questo punto di vista, non risponde alle esigenze della nostra agricoltura, che non può attendere mesi ed anni mentre la situazione va in rovina. E d'altra parte, in un'epoca caratterizzata dai voli supersonici e dall'automazione, questo Governo, con questo piano tanto sbandierato, continua ad avanzare con una specie di diligenza scassata, usa il denaro pubblico, quando si tratta dei contadini, col contagocce. Forse in questo modo fra dieci anni voi sarete ancora alle prese con le somme del « piano verde », perchè non sarete ancora riusciti a liquidarle tutte.

Articolo 10: case per i coltivatori diretti, articolo che riguarda proprio specificatamente le aziende contadine. Somme assegnate: 14 miliardi e mezzo circa. Domande presentate: 9.000. È una cosa ridicola, onorevole Carelli: 9.000 domande presentate in tutta l'Italia! Ma forse perchè i coltivatori diretti non hanno bisogno di case di abitazione? No: perchè in questa direzione è stato usato un criterio rigorosamente restrittivo. Prima di accettare le domande sono state poste tali e tante condizioni a questi coltivatori diretti, che alla fine essi non hanno potuto nemmeno presentare la domanda. Comunque, spesa preventivata: 43 miliardi. Decreti d'impegno: 4.076, pari al 44 per cento delle domande presentate. Spesa prevista: 14 miliardi, pari al 33 per cento circa della spesa preventivata. Contributi assegnati: 6 miliardi e 859 milioni, pari al 47 per cento delle assegnazioni. Poi abbiamo regioni come il Lazio, dove ci sono, soprattutto nel basso Lazio, situazioni veramente raccapriccianti per quanto riguarda le condizioni di abitabilità delle case contadine. Ebbene, in una regione come questa vediamo che solo 282 decreti sono stati fatti. Ci sono poi addirittura regioni come la Campania con 167 decreti, come la Calabria con 6 decreti. Vi è una provincia come Frosinone, ove sono preoccupanti le condizioni delle nostre campagne, e dove abbiamo avuto un'assegnazione di 827 mila lire dopo tre anni di « piano verde »; 827 mila lire per le case ai coltivatori diretti e 9 milioni e 838 mila lire per i miglioramenti fondiari, onorevoli colleghi, onorevole Ministro dell'agricoltura! Ma vi pare veramente che noi ci troviamo di

fronte ad una cosa seria? In una provincia nella quale noi abbiamo una vera e propria disgregazione, con un'agricoltura arretrata che ha bisogno di interventi massicci, dopo tre anni di « piano verde » vediamo che sono state impiegate 827 mila lire per le case di abitazione ai coltivatori diretti e 9 milioni per miglioramenti fondiari. Ma è ridicolo!

Articolo 18; contributi per la meccanizzazione in favore dei coltivatori diretti: 98.572 domande presentate; chiesti 69 miliardi 540 milioni; liquidati al 31 marzo, onorevole Ministro dell'agricoltura, 3 miliardi 578 milioni di lire. Questa è la realtà del « piano verde ».

E la cosa che di più ci preoccupa, che di più ci meraviglia è che molti rappresentanti della maggioranza continuano ancora, anche quando fanno qualche timida critica, a parlare del « piano verde » come di qualcosa di veramente utile all'agricoltura, continuano ancora ad esaltare questo strumento.

Quanti sono poi i soldi che resteranno attaccati, in tutti questi passaggi, alle mani di coloro che fanno da intermediari tra i contadini e gli istituti erogatori? È una cosa che non riusciamo certamente a stabilire con esattezza, possiamo solo immaginarla.

Ciò che voglio dire, anche e soprattutto alla luce di questi risultati, è che non si può costruire un edificio solido, funzionale, adeguato alle esigenze attuali della nostra agricoltura partendo da queste leggi antiquate, da questi ruderi superati da tempo. Queste leggi, alle quali fa riferimento il « piano verde », onorevoli colleghi, sono in vigore ormai da anni, sono le leggi fatte non per i contadini, ma contro l'interesse dei contadini. Sono leggi che non hanno permesso all'agricoltura italiana di procedere, hanno permesso solo alla grande proprietà di prendere i contributi dello Stato, di utilizzare il pubblico denaro.

Il problema non è solo di aumentare i fondi in certi stanziamenti, ma è di eliminare tutte queste condizioni che ormai debbono essere ritenute superate, e insieme a queste disposizioni legislative antiquate occorre eliminare tutto il vecchiume che ancora esiste nelle nostre campagne. Non è sufficiente per esempio diminuire il tasso d'interesse sui mutui, portarlo all'1 per cento così come è sta-

to fatto per alcune categorie e per alcuni settori d'intervento, non è sufficiente nemmeno riservare determinate somme per alcune regioni, come le regioni meridionali, perchè il costo eccessivo per le progettazioni assorbe gran parte dei contributi per i piccoli coltivatori, perchè le garanzie infinite che le banche chiedono prima di dare una lira comportano spese tali che annullano l'aiuto statale e rendono troppo costoso il denaro per il contadino piccolo imprenditore.

Questa è una realtà che il « piano verde » non ha modificato. Si potrebbe continuare, onorevoli colleghi, ma le cose non cambierebbero, perchè un esame più particolareggiato di questo piano ci porterebbe ad avere nuovi argomenti per il nostro giudizio critico, per il nostro giudizio negativo.

È evidente che qui ci sono delle lungaggini burocratiche, ma non si tratta solo di questo, si tratta delle inevitabili conseguenze di determinate scelte politiche, di un preciso orientamento che voi, maggioranza e Governo, avete voluto dare a questi investimenti. Del resto, se qualcuno avesse ancora dei dubbi sui risultati del « piano verde » può sempre chiedere ai contadini che cosa ne pensano e avrà delle risposte veramente istruttive.

Di fronte al generale malcontento quali sono le posizioni che vengono fuori? L'organizzazione che si è imposta in tutti questi anni, con questo tipo di politica agraria che ci ha dato questi risultati negativi, l'organizzazione dell'onorevole Bonomi, continua sempre sulla stessa strada, non solo, ma l'onorevole Bonomi, così come ha avuto occasione di sostenere all'ultimo Congresso della sua Confederazione afferma: « Noi pensiamo che bisogna ancora battere la strada vecchia che non è sbagliata ma è buona. Anche la politica del grano, che in questi ultimi tempi è stata sottoposta ad una critica senza quartiere, deve essere continuata perchè il grano costituisce uno dei prodotti fondamentali della nostra agricoltura e va difeso ad oltranza ».

Ecco qual è la posizione che è alla base di quel fallimento della politica per le conversioni colturali, onde anzichè portarci verso l'incremento della produzione zootecnica, siamo andati verso una estensione delle colture

cerealicole. La politica dell'onorevole Bonomi costituisce una precisa scelta della organizzazione bonomiana, quella cioè degli ammassi e di tutto quanto ne consegue per quanto riguarda il monopolio degli ammassi da parte della Federconsorzi, di cui noi abbiamo più volte parlato e di cui certamente altri colleghi della mia parte si occuperanno.

I coltivatori diretti, però — questo tengo a sottolinearlo — hanno già dato una risposta clamorosa all'onorevole Bonomi: hanno detto che la strada vecchia, « piano verde » compreso, è una strada sbagliata, che bisogna abbandonare quanto prima; hanno respinto soprattutto questo indirizzo in misura considerevole nelle nostre campagne, nelle zone dove dominava incontrastata l'organizzazione bonomiana, con il voto contro la Democrazia cristiana, contro le speculazioni della Federconsorzi, votando per il Partito comunista, che ha avuto sempre una linea precisa, che ha saputo indicare in tutti questi anni la via che poteva portare alla rinascita della nostra agricoltura, al progresso delle nostre campagne.

Il voto del 28 aprile ha dato un nuovo slancio e una nuova fiducia alle masse contadine, e questa è la cosa che conta di più. Voi potete, onorevoli colleghi, fare tutti i compromessi che riuscirete a realizzare su tali questioni, però una cosa è certa: voi non riuscirete a nascondere la realtà delle nostre campagne, realtà che è fatta di movimenti, di agitazioni, di lotte unitarie di tutte le masse contadine, dai braccianti ai mezzadri, dai coltivatori diretti ai fittavoli, ai coloni miglioratori, i quali in questi giorni ancora si battono con decisione per risolvere le loro questioni. Sarà questa la realtà con la quale voi dovrete scontrarvi nei prossimi mesi e nelle prossime settimane.

Noi comunisti, come sempre, daremo tutto il nostro appoggio, tutto il nostro contributo affinchè questo movimento delle masse contadine possa svilupparsi, ampliarsi, possa andare avanti più speditamente per imporre quella svolta nella politica agraria del nostro Paese, per vedere finalmente avviata questa politica nuova, verso l'estensione ed il completamento della riforma agraria generale, per fare in modo che gli stanziamenti dello

Stato siano aumentati ed utilizzati più speditamente ad esclusivo beneficio delle aziende contadine, per il progresso nelle nostre campagne. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cataldo. Ne ha facoltà.

C A T A L D O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, prendendo la parola per la prima volta in questo nobile consesso, ho una sola speranza, forse vagheggiata invano: che dal dibattito responsabile, cui mi è data l'occasione di partecipare, vengano alla luce dei reali vantaggi per il nostro Paese, scaturiscano tanti preziosi insegnamenti per l'agricoltura, trovando la più consona ed appropriata terapia per la grande malata.

Personalmente mi reputo fortunato di partecipare al vaglio critico sul bilancio dell'Agricoltura. Particolarmente interessante è l'aspetto economico zootecnico, argomento questo che rappresenta un problema di scottante attualità e di sensibilità per la classe veterinaria che nell'esercizio della sua silenziosa attività opera nel vasto ambiente agricolo vuoi curando, vuoi aumentando la ricchezza collettiva con i vari mezzi di profilassi e di prevenzione, vuoi come economista genetista, tutelatore della salute umana e attore sociale fra le masse rurali.

Da queste premesse si evince quale può essere l'enorme importanza da assegnare, a giusto titolo, nel bilancio dell'Agricoltura, al settore strettamente zootecnico, e per logica conseguenza a quello della bonifica sanitaria degli allevamenti, anche in rapporto agli innumerevoli sfruttamenti industriali. L'allevamento del bestiame è oggi l'aspetto più saliente, sia in rapporto alla ricchezza fluttuante che in rapporto, principalmente, al costante, urgente bisogno di proteine nobili per le razioni alimentari delle masse che maggiormente sentono e sempre più cercano una migliore diiedetica igienicamente intesa e socialmente applicata.

La bonifica e la difesa del patrimonio animale devono avere come costante punto di arrivo quello di sradicare le malattie infet-

tive contagiose, e le zoonosi, ciò perchè una bonifica razionale comporta la difesa di tutte le attività in genere, la regolarità di tutti i cicli produttivi, la riduzione sistematica di tutte le carenze limitatrici della riproduzione nel vasto quadro della improduttività, della sterilità, dell'infertilità e morbi della sfera genitale in genere.

Prevenire anzichè curare è la grande azione e pertanto è concetto giusto acquistare animali migliori e miglioratori, ma è più logico comprare e tenere animali sani in ambienti sani, per sfruttare *in toto* lo stesso allevamento ai fini igienico-sanitari dell'alimentazione globale e sana, e ciò per combattere anche indirettamente l'invadenza delle sofisticherie. È questa la sede ideale perchè sia recepita l'urgente necessità della bonifica sanitaria del bestiame, senza tentennamenti, anzi convogliando le spese del capitolo zootecnia verso questo unico obiettivo, poichè i vantaggi immediati e derivanti sono tali e tanti da ripagare qualsiasi sacrificio, sanando i danni, enormi danni, che si verificano attualmente e che superano i 350 miliardi di lire. Gli operatori economici, i produttori, gli allevatori, aspettano con ansia giustificata che il problema venga finalmente capito e risolto per il bene di tutti e di ognuno. I fondi si distolgano da settori improduttivi o meno redditizi e si spendano meglio, seguendo criteri più aderenti alla realtà presente e all'economia produttiva.

Lo stesso senatore Spagnolli fa ascendere a 150 miliardi di lire all'anno i danni derivanti dall'economia nazionale per le sole turbe della sfera genitale. Per cui, si dia la possibilità a l'allevatore italiano di avere bovine gravide sane e ginecologicamente indenni. Si veda per esempio il problema della tubercolosi bovina, che è problema di miglioramento qualitativo del bestiame, ma anche criterio di allevamento e di attrezzature di stalle.

Nella scorsa legislatura un disegno di legge a tal fine non ha potuto essere accolto in Commissione per difetto di copertura; eppure il problema è importante ed urgente, anche in relazione alle esigenze concorrenziali del Mercato comune. Dal nostro punto di vista, oltre il problema generale che è prevalente,

occorre affrontare con risolutezza, prima che la situazione peggiori, il problema anche del latte proveniente da bovine sane. L'episodio di Vicenza è fin troppo noto per ribadirlo e fin troppo triste per ricordarlo! Il signor Ministro dell'agricoltura, nel quadro generale di impulso agricolo produttivo, ha preso anche l'iniziativa per favorire un maggior consumo di latte specie nel Sud e principalmente fra la gioventù scolastica! Ma sono state prese le misure di sicurezza igienico-sanitarie di assoluta sanità, di non presenza di cariche batteriche specifiche o di polimicrobismo vario? Oltre al gesto dell'offerta gratuita occorre avere una visione più ampia del problema con adeguata sicurezza per le giovani esistenze umane! La spada di Damocle sta sull'agricoltura italiana, e siamo di già arrivati all'ossigeno per la grande malattia! Come ogni altro settore, anche l'economia agricolo-rurale risente delle particolari caratteristiche che si vanno appalesando fin dall'autunno del 1961, sebbene la generale lievitazione dei costi e dei prezzi non si ripercuota affatto sui principali prodotti agricoli, e si traduca per i produttori in piena perdita. Ecco che appare giusto il nostro impegno per un maggiore incremento del settore zootecnico nazionale; esiste lo spazio economico per tale incremento e per di più riteniamo che ci siano larghe possibilità di aumentare il reddito zootecnico diminuendo i costi di produzione e rendendo così remunerativi quei prezzi che, al momento, sono vili per gli allevatori. Una politica quindi, zootecnica di più vasto raggio, di più cosciente valutazione, di più larghe vedute nell'interesse generale del Paese. Il Bosticco ebbe a dire: « L'indirizzo che il Ministero dell'agricoltura ha perseguito in questi ultimi trent'anni al fine di migliorare gli allevamenti e di dare ad essi quella forza vitale capace di consentire loro una ragionata autonomia, ha portato a tangibili risultati? No certamente, perchè non è mai esistito un vero programma zootecnico ». Si impone dunque una urgente e chiara revisione della politica zootecnica; si impone la necessità di una vera collaborazione, senza discriminazione di sorta, tra tutti i tecnici, agrari, veterinari, e precipuamente fra gli allevatori.

Non si fa della zootecnia seria, dice il collega onorevole Graziosi, continuando a selezionare animali malati! Non si opera nell'interesse degli allevatori e del reddito nazionale, continuando a baloccarsi in problemi di competenza tra un Ministero e l'altro per vedere a chi spetta fare la bonifica sanitaria del bestiame. A proposito della tanto decantata conferenza dell'agricoltura mi viene spontaneo oggi dire: « *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini* ». Si è constatato soltanto che l'agricoltura costituisce il settore di massima crisi della società contemporanea. Ma, inverò, l'attuale crisi dell'agricoltura, diceva un collega, « non è una di quelle solite crisi ricorrenti nella storia, una di quelle crisi che quel settore ha quasi risolto da solo mediante un'evoluzione lenta che non contrastava con le caratteristiche e con il ritmo delle epoche in cui si svolgeva ». La crisi attuale ha aspetti più gravi e motivi più profondi. Sono motivi di ordine economico, poichè è chiaro che « ove le popolazioni agricole non accettano la profonda differenza tra il loro reddito e quello delle popolazioni urbane, si vengono a determinare da un lato massicci fenomeni di esodo dai campi e da un altro un aumento dei costi agricoli, con conseguenti dissesti tra gli equilibri aziendali ». Ma sono anche motivi di ordine psicologico, più difficili, come tali, da combattere. Altra causa di debolezza della nostra agricoltura è la mancanza di strumentazione necessaria ad assecondare i movimenti di riconversione strutturale e di ridimensionamento aziendale che si rendono indispensabili non fosse che per attuare una migliore divisione geografica del lavoro ed una più razionale specializzazione delle colture. Il problema che assilla chi produce per il Paese non è quello del regime dei contratti, che in un Paese libero dovrebbe esercitarsi in libertà, ma è quello delle vie perchè la nostra agricoltura risorga. La crisi dell'agricoltura non è degli istituti giuridici, alcuni dei quali convalidati da un'esperienza millenaria, ma è del rapporto fra costi di produzione e prezzi, è del ritardo che affligge la nostra agricoltura nella sua evoluzione verso forme tecnicamente più moderne: dimensione delle aziende, incidenza di mano d'ope-

ra, meccanizzazione, opere irrigue, passaggio dei prodotti dalla produzione al consumo.

Oggi sembra urgente e di grande importanza sopprimere una conduzione aziendale tradizionale e caratteristica di tanta parte del nostro Paese: la mezzadria. Abolire la mezzadria sembra uno degli ideali di una parte del nostro Parlamento, e ciò in una epoca nella quale si stenta a coprire le spese di produzione con il totale dei prodotti e si assiste all'abbandono delle terre da parte di affittuari e piccoli possidenti. I provvedimenti sulla mezzadria avrebbero potuto avere, senza dubbio, un senso una decina di anni fa, quando nei contadini si era sviluppata un'accentuata fame di terra, inducendoli talvolta a contratti non vantaggiosi, per cui la terra veniva sovrappagata. E, comunque, si sarebbe dovuto e si dovrebbe distinguere fra le regioni italiane che sono tanto diverse l'una dall'altra, fra quelle dove prevale la mezzadria povera e quelle dove prevale la mezzadria, non diciamo, oggi, ricca, ma che riesce a vivere in condizioni sopportabili. Ma adesso la terra non è davvero desiderata da molti. Si arriva perciò un po' tardi a legiferare in questo settore e per di più con criteri sorpassati o demagogici. Vogliamo sopprimere la mezzadria, che ancora trattiene sulla terra, per il pregio intrinseco dei suoi patti di collaborazione e di cointeressenza, numerose famiglie. La mezzadria invero assicura la continuità e la stabilità del lavoro; la collaborazione in luogo della semplice prestazione d'opera, la cointeressenza in luogo del salario, la comproprietà degli attrezzi e del bestiame; essa dunque socialmente non è superata ma realizza quei principi che per i lavoratori di altri settori rappresentano ancora un'aspirazione. Quindi il contratto di mezzadria rimane uno dei migliori. Altra ingenuità è stata quella di ridurre le dimensioni della proprietà fondiaria in un momento nel quale l'industrializzazione può rappresentare l'unica salvezza per la agricoltura. Occorre invece sforzarsi di percepire le esigenze vere della congiuntura agricola ed operare in conformità senza inutili virtuosismi od adescamenti demagogici che si risolvono per tutti in nuove fonti di amarezza.

Occorre, caso mai, per puntellare l'apparato agricolo, ampliare le maglie poderali estensivamente con produzione specializzata ed ampia meccanizzazione; dare largo respiro alla tecnica degli allevamenti; creare un'atmosfera umana più respirabile, affrontando gli stessi problemi umani delle campagne con comprensione, con il cuore, con l'insegnamento, con i *confortis*; istillando il reciproco rispetto, creando i presupposti di un'intesa quasi d'amore fra la terra benedetta ed il coltivatore amante. Ed è così che si evita, anche, il grande esodo dalle campagne che è la risultante negativa della mancanza di infrastrutture.

Questi sono i problemi da valutare e sviluppare e non quelli palesemente deleteri della legge agraria presentata e voluta dall'onorevole Fanfani. Occorre, infine, eliminare il malessere psicologico che travaglia oggi gli agricoltori, i quali si sentono fatti bersaglio di discutibili esperimenti ed avvertono di perdere sempre più i contatti con le altre categorie. Vi è un solo vero problema per la nostra agricoltura, perchè possa mantenersi sul mercato interno ed affermarsi nell'ambito del M.E.C.: « bisogna produrre a minori costi ». Ora, produrre a costi minori significa disporre di mezzi meccanizzati e alleggerire il peso della mano d'opera gravante sulla terra, attraverso sistemi economici e tecniche modernissime. Non si realizzano le stalle, i prati di nuovo impianto, le provviste del bestiame, l'addestramento ai delicati compiti dell'allevamento per masse contadine, senza stanziamenti veramente notevoli. Sul panorama dell'agricoltura si stagliano dunque, nettamente, le cause che o ne determinano o ne accentuano la debolezza: una microcultura che si esaspera in aspetti patologici; una pressione fiscale insopportabile; un sistema sindacale eccessivamente rigido per la valutazione di nuovi equilibri economici; l'assenza di una strumentazione, che possa assecondare le riconversioni di struttura o di ridimensionamenti culturali che il M.E.C. sarà per imporci.

Orbene non vi è dubbio che sia necessaria una trasformazione profonda, che occorranza un diverso ordinamento fondiario, una riconversione delle colture, un coraggioso ammodernamento delle aziende, la creazione di

aziende complementari per la trasformazione e conservazione dei prodotti. Questa è la vera e sola via del progresso che gli agricoltori italiani già si sforzano di percorrere e sulla quale è giusto siano incoraggiati ed aiutati dai pubblici poteri. Allora anche una graduale riduzione delle forze lavorative nei campi e il dirottamento di esse verso altri settori produttivi sarà un fenomeno sano e non patologico.

Che cosa sono poi gli Enti di sviluppo tanto caldeggiati? Sono il veleno lento propinato all'agricoltura, sono una nuova forma di paralisi burocratica. Tutti raffigurano l'agricoltura come la grande malata, ma nessuno osa fare una prognosi onesta che per noi, con questo andazzo, è decisamente infuata! E nessuno ancora osa consigliare la terapia più conforme e più logica. I liberali hanno chiaramente esposto il loro pensiero sulla libertà di impresa, che non contrasta affatto con le necessarie iniziative di carattere sociale, ma che è strumento insostituibile di produttività, di benessere e di feconda collaborazione fra le classi.

Invece di varare una legge agraria affannosa e fallimentare; invece di spremere supercontribuzioni e di addossare gravami di ogni genere — è fin troppo nota l'ultima legge n. 329 del 26 febbraio 1963, sulla assistenza farmaceutica, posta per intero a carico dei concedenti e dei mezzadri con un aumento dei relativi oneri — perchè non si adottano provvedimenti coordinati al fine di risollevarle le sorti del mondo rurale, sforzandosi di portare la produttività al livello degli altri settori più avanzati, con una più equa giustizia contributiva e distributiva?

Gli agricoltori e gli imprenditori agricoli stessi, più che provvedimenti settoriali, più che provvedimenti sul tipo del « piano verde », chiedono soprattutto che il Governo vada incontro alle loro necessità alleggerendo la pressione fiscale. Perchè è certamente iniquo che debbano pagare imposte, che sono un prelievo di reddito, laddove il reddito non esiste più.

È certo che sul tema del carico fiscale, nonostante i notevoli sgravi avutisi con successive leggi stralcio, vi è ancora molto da dire e credo di non fare affermazione avventata se dichiaro che la pressione tributaria

è tuttora esagerata: è il dramma dei Comuni montani e collinari, che sono chiamati talvolta a nuove e maggiori spese per provvedere a servizi essenziali, mentre le poche entrate scaturiscono unicamente da una fonte inaridita dalla quale si continua ad attingere. Ma è un destino della nostra agricoltura che quello che si cerca di dare con la mano destra si riprende raddoppiato con quella sinistra. Lo sgravio tributario rappresenta, quindi, una via di uscita per la crisi dell'agricoltura.

L'esodo dalla terra è un bene o un male? Io sono convinto, onorevoli colleghi, che il bene potrà venire se il Governo rimedierà al grande male di aver trascurato per tanti anni una vera fonte di ricchezza nazionale; ed ora con la degenerare bucolica della legge agraria si scaricano sugli imprenditori le carenze degli organi pubblici e si addossano colpe su colpe ai cosiddetti agrari per cercare di uscire dal vicolo cieco. È un consiglio troppo logico e facile quello di lasciare in vita le nostre imprese aziendali grandi, medie o piccole che siano, anzichè distruggerle agevolando e facilitando soltanto i ben noti programmi comunistoidi; lo stesso onorevole Novella della C.G.I.L. non ebbe a dire forse, agli agricoltori reclamanti la riforma agraria, che le proprietà contadine devono ammassarsi per creare « grandi imprese moderne »? E ciò forse non postula a favore della media impresa mezzadrile moderna, opportunamente ridimensionata con un adeguato impiego di mezzi e di macchine?

« Sbrigatevi, Parlamento e Governo, a demolire la mezzadria — hanno scritto e detto nelle piazze le organizzazioni comuniste — perchè gli agrari la stanno trasformando e riaggiustando; se non si fa presto questa carta ci sfugge ». Occorrono strumenti finanziari per la costruzione di abitazioni rurali degne e per l'avvio di un processo di meccanizzazione che è presupposto indispensabile per l'adozione di moderne tecniche strumentali. In tal modo, attraverso una più equa remunerazione, un più equo compenso dovuto dalla società tutta alla fatica umana, si persegue il vantaggio sociale.

È un grave errore persistere nella vana speranza che si possano combattere le forze eversive scegliendo il loro stesso terreno di

lotta, accogliendo le stesse istanze, le stesse rivendicazioni: questo sarebbe ed è il primo passo per consegnarsi, mani e piedi legati, al nemico per un completo, immediato annullamento della propria fisionomia, per un successivo inglobamento, per una fagocitosi certa e mortale. La ricerca del comune benessere presuppone, nel clima di libertà che si è instaurato nel nostro Paese, una reciproca fiducia tra governanti e governati. Ma quale fiducia nutrono oggi i lavoratori dei campi nei confronti dello Stato democratico? Io direi ben poca. Mai come oggi nella storia italiana vi è stata tanta sfiducia nello Stato, perlomeno in questo tipo di Stato incapace di procedere a concrete realizzazioni. Allora l'azione politica deve tendere precipuamente a restituire la fiducia aprendo nuove speranze per la gente dei campi, e specialmente per quella che vive nelle zone più depresse del Paese.

Nella struttura dei bilanci in finale si dice: « Meritano particolarmente menzione le anticipazioni agli uffici periferici il cui volume è notevole nei bilanci degli Enti di riforma, ma ciò vien fatto per la necessità di tener meglio in evidenza le operazioni finanziarie che detti Enti compiono a mezzo delle dipendenze periferiche ».

Questo è un modo come un altro per nascondere la verità e per voler imporre la legge agraria costi quel che costi, salti pure tutta l'impalcatura agricola. E venendo al « piano quinquennale », al cosiddetto « piano verde », è pacifico ormai, per le esperienze trascorse, che questo piano tanto atteso e desiderato e tanto lodevole nelle intenzioni, è manifestamente insufficiente, almeno nella sua pratica applicazione. È un antidolorifico, non un vero antibiotico. Esso non potrà mai accorciare le distanze tra redditi agrari e industriali, tra vita di campagna e vita di città; è impari alla soluzione dei molti mali dell'agricoltura, è inadatto a promuovere un riassetto definitivo delle strutture aziendali; rischia anzi, di diventare una istituzione di beneficenza a favore di più furbi e di ostinati postulanti. Troppa disarmonia nelle forme di spesa: per alcuni settori una pletora di miliardi, per altri settori, come la zootecnia, alcuni miliardi assolutamente inadeguati al-

la bisogna, quando si pensi che la zootecnia sta alla base del risveglio sociale inteso come miglioramento di tenore di vita per una alimentazione più elevata e più consona al ritmo moderno. È noto che l'agricoltura mondiale — non esclusa quella di tipo collettivo dell'Unione Sovietica, per espressa dichiarazione dei suoi dirigenti responsabili — attraversa la più profonda crisi mai vista, ma l'agricoltura italiana soffre in modo particolare per essere in fase di trasformazione e per dover far fronte alle esigenze attuali e future del M.E.C.

I metodi di coltivazione cambiano e chiedono maggiori capitali e tecniche appropriate con più specifica competenza professionale, e perciò occorre dare all'iniziativa privata, ai piccoli nuclei imprenditoriali, possibilità di vita invece di fare la guerra alla mezzadria, o almeno a quella mezzadria che è ancora in condizioni economiche e sociali di assolvere il compito specifico di produrre al di fuori di quel collettivismo cui si tende anche se inconsciamente. Non ci si accorge di già, onorevoli colleghi, che la stessa percentuale di incidenza del reddito agricolo va sempre più scendendo, ed era già arrivata alla fine del 1961 al 19 per cento, mentre le stesse forze rurali sono scese al 29 per cento e la pressione fiscale è arrivata dai 17 miliardi del 1950 ai 325 miliardi del 1961? Sotto il profilo politico la crisi dell'agricoltura è fenomeno di sfiducia verso gli agricoltori, che temono di vedersi tolta od inibita ogni libertà di iniziativa nella scelta dei sistemi di conduzione.

Perchè invece non apprestare le necessarie misure per la costituzione di cooperative o di società per azioni agricole per la gestione associata dei lotti degli assegnatari o di altre proprietà minori, al fine di formare aziende tecnicamente valide e capaci di promuovere trasformazioni tali da assicurare lavoro ben remunerato, benessere e reddito utile alle masse rurali? Consorzi, quindi, fra produttori perchè la via diretta fino al consumatore sia più breve e più armonica, con beneficio del produttore e del consumatore; sviluppo di centrali ortofrutticole; contenimento e diminuzione dei prezzi dei concimi; garantire il vino, in tutte le sue fasi, dal-

le sofisticazioni alla difesa del prezzo, dallo sviluppo di cantine efficienti alla tipizzazione, specie dei vini siciliani, agli aiuti immediati ed urgenti per gli agricoltori in genere che quest'anno non sentiranno come nella spumeggiante vendemmia il tino ferve... Ella di già, signor ministro Mattarella, avrà avuto notizie degli immensi danneggiamenti verificatisi nelle nostre provincie di Trapani e Palermo per la comparsa della insidiosa peronospora che ha distrutto i vigneti *in toto*, senza speranze di raccolto, gettando nella miseria più squallida intere plaghe. I centri rurali della zona del partinicese, in special modo, rimangono nella più dura indigenza e gli agricoltori non sono in grado, nella maniera più assoluta, di pagare tasse e balzelli vari, mentre i casolari e le abitazioni private vengono sistematicamente forzate dagli ufficiali giudiziari in assenza degli stessi proprietari. La calamità che nella circostanza presente ha colpito le zone suddette è tale che, a mio avviso, si rende urgente la presenza *in loco* del signor Ministro dell'agricoltura perchè possa constatare *de visu* la grave situazione onde adottare i provvedimenti più urgenti ed adeguati. Anche il problema dei prodotti ortofrutticoli, specie del pomodoro, deve essere adeguatamente valutato ed umanamente risolto, perchè io penso che ella, signor Ministro, avrà appreso, almeno attraverso la stampa, che mezzadri e contadini compatti ma compostissimi hanno protestato democraticamente contro un sistema di sfruttamento di antica memoria. Il pomodoro che l'anno scorso a Partinico fu pagato ai produttori a lire 28 il chilogrammo quest'anno lo si paga a lire 10. È urgente pertanto garantire un prezzo medio equo che salvaguardi gli interessi dell'agricoltura e del consumatore, sollecitando l'istituzione di un complesso industriale sociale di zona per la trasformazione e la conservazione del prodotto. Qualunque atto o gesto di solidarietà che ella, signor Ministro, intenderà realizzare a favore dell'agro palermitano e trapanese ed in particolare per la zona di Partinico costituirà un primo pegno di riconoscenza alla circoscrizione alla quale ella pure appartiene. Ciò vorrà significare anche profilassi umana

per rendere l'ambiente, che ella ben conosce, socialmente più progredito e moralmente più sano.

In sintesi occorre, invece di astratte ed insane pianificazioni che vedono sorgere solo pesanti e costosi carrozzoni, un definitivo risolutivo ed intelligente complesso organico di strumenti e mezzi che valga a ridare fiducia, forza e nuovo slancio produttivo a tutte le forze che operano nelle campagne, che, per i meriti che si guadagnano nei confronti della Nazione e della civiltà in genere, hanno ben diritto anch'esse di godere di tutti quei beni di progresso civile che sono oggi soltanto appannaggio delle maggiori città.

Per concludere, mi permetto di far rilevare, signor Ministro, che occorre ristabilire la serenità nelle plaghe disagiate e ridare fiducia a tutte le famiglie (ciò che è conforme alle generali aspirazioni); attendo da lei una feconda opera di attivazione che possa far rinascere la speranza e far ritornare il sereno dopo una siffatta tempesta. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

G R I M A L D I . Onorevole Presidente, onorevoli Senatori, onorevole Ministro, è augurabile che l'assenza dall'Aula di numerosi colleghi, non corrisponda ad un loro disinteresse alla discussione del bilancio della Agricoltura, discussione che superando i limiti della elencazione e della critica degli stanziamenti, deve andare diretta all'esame dei problemi essenziali del settore, delle sue possibilità di superare la fase critica che la tormenta e dei rimedi che possono essere adottati dal Governo, realisticamente e senza demagogia, affinchè si creino i presupposti necessari al superamento della crisi stessa.

Va dato merito al relatore senatore Carelli, per avere, con la maestria consueta, illustrato il bilancio del Ministero dell'agricoltura, abilmente evitando, però, di mettere a nudo alcune delle scottanti verità prima fra tutte quella che il bilancio in discussione presen-

ta un rilevante minore stanziamento in confronto a quello del precedente esercizio.

In sede di lavori nell'8^a Commissione ebbi a dire, e oggi lo ripeto, che all'agricoltura, non tanto occorrono nuove leggi inapplicate, ma necessita che le leggi già emanate con l'intendimento di sostenere, aiutare e incoraggiare l'agricoltura non restino inoperose perchè ad esse mancano i necessari finanziamenti.

Il senatore Carelli ha ammesso che la mancata erogazione da parte del Ministero dei fondi a favore della legge che reca provvidenze per l'acquisto di mezzi tecnici, ha avuto negative ripercussioni fra gli interessati, divenuti numerosi per l'attiva propaganda fatta da tutti gli organi periferici della agricoltura, ma non ha accennato al mancato finanziamento della legge 739 del 21 luglio 1960.

Grave è il caso riferito dal Relatore perchè ha deluso l'agricoltore, grande o piccolo che sia non ha importanza, che ha creduto nella serietà delle leggi dello Stato e nei consigli dei suoi tecnici periferici ed ha assunto, in conseguenza, impegni finanziari che vanno ad aumentare la situazione debitoria già esistente; gravissima è la omissione ed altrettanto grave è il mancato impegno da parte dello Stato di far fronte agli oneri che assume mediante leggi.

Questo è un problema di costume (la divagazione è brevissima) che genera nel popolo italiano la sfiducia verso le leggi dello Stato.

Il mancato stanziamento delle somme a favore della 739, di quella legge cioè che le categorie agricole giudicarono buona, di quella legge che lo Stato aveva finalmente emanato accogliendo, sia pure in parte, le istanze che tutta la gente dei campi aveva formulato come base per la ripresa di quel lavoro che l'inclemenza del tempo aveva distrutto, ha veramente creato situazioni penose ed incredibili.

La legge concesse ai cittadini agricoltori il diritto alle provvidenze in essa contenute ma il Governo privò e priva gli agricoltori di tale loro diritto. Nè può dirsi che i danni subiti siano stati lievi, perchè, sia pure alla distanza di un anno e dopo che le masse in-

teressate sono state costrette ad esprimere il loro risentimento anche con manifestazioni inconsuete negli uomini dei campi, i previsti decreti di delimitazione delle zone danneggiate ai sensi della legge 739, sono stati firmati ma con una clausola che limita la portata dei provvedimenti stabilendo che i decreti hanno applicazione solo per lo sgravio delle imposte, sovraimposte e addizionali.

Così la legge 739, che pure prevede contributi per il ripristino delle colture, delle scorte e sementi, la possibilità di prestiti a tasso ridotto e tante altre utilissime provvidenze a voi tutti note, ha trovato applicazione dopo un anno di lotte ed ansie snervanti, solo nel suo articolo 9.

Gli agricoltori siciliani che, a causa della siccità che imperversò su tutta l'isola, non trebbiarono lo scorso anno il grano che avrebbero dovuto raccogliere e quelli della mia provincia, in particolare, che tale enorme danno subirono in aggiunta a quello che le gelate ed i venti avevano causato nel corso dell'inverno, avevano fiducia nello Stato, attendevano che la legge trovasse applicazione, che fosse loro concesso di riprendere il lavoro interrotto. Hanno atteso invano.

Nuovi eventi hanno funestato le nostre campagne quest'anno, piogge copiose e persistenti. È il quinto anno che la campagna dà magri frutti o niente frutti.

Lei onorevole Ministro sa che dico in quest'Aula delle verità amare. Ritiene lei che nel sottoporre all'approvazione dei due rami del Parlamento il bilancio dell'Agricoltura non debba esservi da parte del Governo un impegno preciso relativo al finanziamento della legge 739?

Nè dica che il Consiglio dei Ministri si è finalmente preoccupato che l'allegria finanza fatta dal precedente Governo ha portato l'Italia in condizioni di dover rivedere molte cose e che pertanto si impone la necessità di contrarre la spesa pubblica, perchè risponderai che si deve dare molto per rinsaldare una fonte di produzione di beni essenziali quali sono quelli dell'agricoltura, e si devono rimandare o eliminare, tutte le spese che hanno per fondamento solo gli interessi politici e finalità di potere.

Si afferma nella relazione, ben a ragione, che la coltura granaria volere o non volere, costituisce ancora una base economica di primaria importanza nella formazione del reddito italiano, ma non si dice che i costi di produzione specie per i grani duri, sono tali da scoraggiarne la coltivazione.

I produttori di tali varietà hanno ripetutamente invocato provvedimenti di tutela per questo prezioso elemento; bisogna accogliere le loro richieste e adottare sollecitamente i necessari provvedimenti.

Non ho sentito trattare, nè è stato trattato nella relazione, quell'aspetto della crisi dell'agricoltura che per me ne costituisce la causa determinante, in uno a tutta l'errata politica agraria fatta dai Governi di questo dopoguerra.

Gli utili che spuntano gli agricoltori, da quelli che buttano le pesche sulla piazza di Verona, a quelli che buttarono i limoni sulle piazze di Palermo, a quelli che hanno un grano il cui prezzo, quando è commerciabile, (quello di quest'anno non lo è) è ancora fermo al livello fissato da oltre un decennio, gli utili degli agricoltori, dicevo, reggono i costi di produzione? Sono in grado di sopportare l'enorme pressione fiscale e contributiva che su essi grava?

Esiste l'equilibrio che nel 1933 con la legge 215 sulla bonifica integrale, fece statuire al legislatore che la proprietà consorziata doveva pagare una quota pari al 12,50 per cento sull'importo di determinate opere di bonifica? O, come ritengo, questo equilibrio si è rotto?

Il riferimento alla 215 ha valore esemplificativo perchè il ragionamento vale anche per i contributi unificati, per le imposte, sovrimeposte e addizionali. Il ragionamento vale anche per il costo del denaro, perchè bisogna tener presente che dieci anni fa l'agricoltore accedeva al Credito agrario per integrare le sue disponibilità finanziarie da destinare all'esercizio dell'azienda, mentre oggi l'agricoltore ha assunto tanti impegni, che con il magro reddito che la terra dà non riesce a pagare l'oneroso 7,50 per cento di interessi sui prestiti agrari.

L'esodo della mano d'opera dai campi è un altro aspetto preoccupante della crisi. Le cause sono varie, il dislivello salariale tra

l'agricoltura ed altri settori e il sistema di sicurezza sociale che fortunatamente va livellandosi. Ma vi è anche un'altra ragione e cioè che il contadino non vuole restare più in una casa di campagna dove manca la luce, ed ha ragione. Non gli deve essere negato quel contatto con il mondo che è dato dalla radio e dalla televisione; ma alla base di tutto vi è la necessità che il reddito dell'azienda aumenti per la ripresa economica della stessa e per accordare migliori condizioni di vita ai lavoratori.

Ho letto, onorevole Carelli, la sua proposta relativa all'istituzione di un fondo nazionale per l'organizzazione aziendale. Secondo i suoi calcoli, certamente prudenziali, gli agricoltori dovrebbero subire un nuovo balzello valutato in 70 miliardi annui! Avevo ben ragione quando, in sede di Commissione, affermai, ed ora ripeto, che bisogna sentire ciò che dicono gli interessati, vivere le loro ansie, comprenderli e poi, con l'obiettività che sempre deve avere un legislatore, proporre nuove leggi.

C A R E L L I, *relatore*. Il carico fiscale dovrà essere ridotto: diversamente non avrei mai fatto quella proposta.

G R I M A L D I. I balzelli si impongono con facilità, per gli sgravi si deve sempre aspettare: tenga presente questa amara verità. (*Replica del senatore Carelli*).

Mi duole il tono polemico verso di lei che ammiro per la sua vasta cultura e profonda preparazione, ma bisogna sentire più da vicino non solo quelli che per avventura stanno bene o quelli ai quali si promette, con criteri di odiosa discriminazione, che tali balzelli non pagheranno, bisogna sentire più da vicino la parola di coloro che sempre pagano e che non per loro incuria, ma per condizione ambientale, non hanno la fortuna di poter produrre beni di maggiore reddito.

Onorevoli senatori, prima di passare ad altri argomenti, formulo delle precise richieste affinché esse possano trovare regolamentazione sia nel bilancio che si sta esaminando sia in appositi provvedimenti:

1) Siano dati all'agricoltura sgravi fiscali per un periodo di almeno 5 anni, affin-

chè possano ricostituirsi, con l'aiuto di altre provvidenze le necessarie scorte monetarie;

2) assuma lo Stato l'onere di pagare il 50 per cento del carico dei contributi agricoli unificati;

3) siano esonerati gli agricoltori dal pagamento ai Consorzi della quota del 12,50 per cento o del 6 per cento posta a loro carico ai sensi della citata legge 215 per le opere di bonifica di competenza statale;

4) sia ridotto il tasso di interesse sui prestiti agrari all'1 per cento;

5) siano abolite le mortificanti discriminazioni in atto, ma si trasformino le esenzioni accordate ai coltivatori diretti, come quota intassabile (abbattimento alla base come per l'imposta di ricchezza mobile);

6) siano snellite tutte le procedure previste da tutte le leggi compresa quella del « piano verde », affinché gli agricoltori siano in grado di soddisfarne gli adempimenti.

Fra tanti consensi che tutti esprimono alla Cassa per il Mezzogiorno io devo portare una parola di critica che elevo qui perchè è riferita agli interventi che la Cassa fa o non fa nel settore dei Consorzi di bonifica.

Gli interventi della Cassa, in contrasto con la lettera e lo spirito della legge, sono fatti secondo certi criteri in virtù dei quali le zone più depresse devono restare tali, mentre quelle più progredite vengono assistite, in verità con larghezza di mezzi. L'affermazione può sembrare inverosimile per chè tutti sappiamo che compito della Cassa è proprio quello di elevare e redimere le zone depresse e la Sicilia, in quella legge, è definita, tutta, zona depressa. Eppure la provincia di Enna, che detiene il triste primato della zona più depressa d'Italia, è esclusa dalla zona di intervento della Cassa ed i Consorzi di bonifica che ivi operano non possono dare ai loro consorziati i benefici che la legge ha loro accordato ma che alcuni criteri negano. Nella relazione si parla di squilibri territoriali, ma delle zone cadenti in aree arretrate si parla come di rei che volontariamente abbiano commesso una colpa. Necessita intervenire per eliminare

questa enorme ingiustizia che lascia poveri i poveri e aiuta i meno poveri (in agricoltura non vi sono più ricchi).

Il silenzio potrebbe essere interpretato come conferma dell'attuale stato di cose e cioè che fra zone più pronte ad ulteriori progressi e quelle su posizioni stazionarie, debba scavarsi un abisso ancora più profondo.

Credo che questo non è il pensiero degli italiani che noi tutti rappresentiamo e forte di tale mio convincimento auspico che il Governo corregga questi gravi errori. Non può ammettersi, per restare nel settore di cui oggi ci occupiamo che alle discriminazioni in atto che si fanno tra coltivatori diretti e agricoltori si unisca un'altra discriminazione tra zone da favorire e zone da abbandonare. Confuso appare infine il concetto relativo alla funzione degli enti di sviluppo e quella dei Consorzi di bonifica. Si afferma che gli Enti possono assumere i compiti dei Consorzi quando l'attività di questi sia assorbita dall'esecuzione di opere pubbliche ovvero non sia adeguata in tutto o in parte ai fini della valorizzazione economica e sociale. E l'inadeguatezza non va nemmeno intesa nel senso di incapacità ma nel senso che i Consorzi non siano nè possono essere adeguati, per taluni aspetti, alle funzioni della valorizzazione.

Da questa dizione appare evidente che gli Enti di sviluppo fagociteranno tutti i consorzi di bonifica perchè questi, per legge e per statuto, approvato dal Ministero, non possono disimpegnare le predette funzioni.

CARELLI, *relatore*. Ma possono coesistere i due organismi con differenziazioni nelle funzioni; si tratta di riorganizzare il tutto. In Italia gli strumenti vi sono, bisogna utilizzarli secondo il migliore indirizzo.

GRIMALDI. Prendo atto del suo chiarimento, onorevole Carelli, ma leggendo la sua relazione ho rilevato — e la prego di seguirla se vuole anche lei — che proprio dalla chiarificazione che lei ha ritenuto di fare, sorge la maggiore confusione. Non è che la confusione l'abbia creata lei, perchè

è nel concetto stesso della legge che la confusione esiste.

Con questa dizione, ripeto, appare evidente che gli Enti di sviluppo fagociteranno tutti i Consorzi di bonifica perchè questi per legge e per statuto approvato dal Ministero non possono disimpegnare le predette funzioni.

Chiarezza occorre sempre, anche quando si afferma la necessità di procedere al riaccorpo della proprietà e nel contempo si attuano scorpori con i noti risultati di polverizzare la proprietà, la cui ricomposizione dovremmo poi affidare agli Enti di sviluppo.

L'esodo dalle campagne è veramente imponente e la terra l'abbandonano non solo i braccianti o i mezzadri ma anche gli assegnatari ed i coltivatori diretti. Questo è il frutto che doveva dare ed ha dato tutta la politica agraria, demagogica, scardinatrice del diritto di proprietà che da solo stimola nell'uomo il sentimento dell'amore a ciò che possiede, l'interesse a migliorarlo, il desiderio di possedere ancora qualche cosa in più, la certezza che il lavoro speso e le anzie e il tormento che sempre attanagliano l'imprenditore, piccolo o grande che sia, sono sofferenze necessarie perchè i figli possano domani continuare l'opera dei padri.

Quando la vita si deve vivere alla giornata perchè le smanie aperturistiche in atto non danno più alcuna certezza del domani, come insegnano gli scorpori e le nazionalizzazioni, non vi è dubbio che vi è decadenza economica e morale.

Ridiamo al nostro popolo la certezza che i diritti non saranno più violati, ridiamo fiducia nelle leggi dello Stato, ridiamo fiducia al risparmio che ormai più non c'è, ed anche la nostra grande ammalata, mercè la capacità, l'amore e l'abnegazione degli agricoltori italiani, sorgerà a nuova vita. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tiberi. Ne ha facoltà.

T I B E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la discussio-

ne sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario in corso, non può non prendere l'avvio dai risultati, positivi e negativi, realizzati dal settore negli ultimi anni, e bene ha fatto il relatore, senatore Carelli, ad offrirci dati analitici relativi all'ultimo dodicennio. Questo ci permette di comprendere più adeguatamente la realtà presente dell'agricoltura e di valutare con migliore circospezione le possibilità del suo sviluppo e del suo avvenire.

Dai dati contenuti nella relazione generale sulla situazione economica del Paese si deduce, per ciò che attiene ai risultati produttivi dell'agricoltura nel 1962, che su una produzione lorda vendibile di miliardi 4.140,7 il valore aggiunto ha espresso un aumento in termini reali, rispetto al 1961, dello 0,8 per cento ed in termini monetari dell'8 per cento, realizzando un risultato inferiore al saggio medio annuo rilevabile per il decennio 1951-61. Quando poi il valore aggiunto dell'agricoltura viene messo a fronte dell'andamento del valore aggiunto realizzato in termini reali negli altri due settori della nostra economia, c'è da rilevare che i risultati sono stati positivi per tutti e tre i settori, a differenza di quanto era solito occorrere nell'ultimo decennio, quando ad annate favorevoli alla agricoltura corrispondevano andamenti sfavorevoli per l'industria e per i servizi come nel 1958, anno in cui, dinanzi ad un saggio di incremento dell'agricoltura del 13 per cento, l'industria conseguì il basso saggio del 4,6 per cento; o viceversa, come nel 1954, quando ad un decremento dell'agricoltura del 6,4 per cento fece riscontro uno dei più alti saggi d'incremento dell'industria, 11,2 per cento.

Altra tendenza positiva e importante dell'annata agraria 1962 è quella che, pur con le cautele che si debbono assumere in concomitanza di particolari fattori congiunturali, sembra avviare un nuovo equilibrio strutturale nei confronti degli altri settori produttivi.

Mentre nel settennio 1951-57 si era venuto sempre più ampliando, a danno dell'agricoltura, il rapporto tra prezzi dei prodotti di detto settore e quelli delle altre attività,

già nel quadriennio successivo, a partire dal 1958, si cominciò ad avvertire un progressivo attutimento di questa tendenza, e così il rapporto tra prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti non agricoli, che nel periodo 1951-57 era passato da 100 a 85, negli anni tra il 1958 e il 1961 è risultato assai meno sperequato, essendo variato come da 100 a 95.

Il fatto nuovo del 1962 è costituito dall'inversione di questa tendenza, giacchè ad uno scarto tra variazione percentuale in termini monetari e variazione percentuale in termini reali del valore aggiunto dell'agricoltura pari a + 6,4, corrispondono scarti più bassi per il valore aggiunto dell'industria (+ 2,3) e per quello dei servizi (+ 4,5).

Pertanto, per la prima volta nel dopoguerra, la ragione di scambio si sarebbe mossa in favore dell'agricoltura.

Altra tendenza, già delineatasi in questi ultimi dieci anni, che ha trovato conferma nell'anno in esame è quella che nel rapporto tra capitale agrario e capitale fondiario decide in favore del primo. Tra i capitali agrari il primo posto è sempre conservato dai mezzi meccanici, il cui indice di incremento quantitativo è risultato, rispetto all'anno precedente, del 12 per cento, contro un indice del 2 per cento per le sementi, del 7 per cento per i fertilizzanti e del 15 per cento per i mangimi.

Dato interessante è quello offerto dall'attenuarsi dello scompensamento tra la dotazione di macchine operatrici e quella di macchine motrici. Le prime, che nel 1951 rappresentavano soltanto il 16 per cento del grado nazionale di motorizzazione, nel 1962 sono salite al 28 per cento. Ciò denota il progressivo dilatarsi di un processo di qualificazione meccanica, che porta dalla semplice utilizzazione del trattore per le arature e per i trasporti, alla sostituzione completa del lavoro umano con quello meccanico nelle operazioni colturali consentite dall'ambiente e dal progresso degli indirizzi produttivi. Purtroppo, però, la meccanizzazione resta ancora concentrata nelle regioni settentrionali.

Non è variato invece il grado di utilizzazione del mezzo meccanico. Il consumo di car-

burante segna un indice di variazione inferiore a quello di accrescimento del potenziale del parco macchine, per cui il relativo rapporto risulta peggiorato rispetto al 1961. È evidente come ne sia derivato un aggravio dei costi di impiego delle macchine e un minore incremento di produttività per ogni macchina aggiunta.

Nel 1962 l'esodo dall'agricoltura ha interessato circa 260 mila unità, cifra notevole anche se inferiore alla punta del 1961, 440 mila unità circa. Ora, se è vero che il minor carico demografico sull'agricoltura è in stretta connessione con l'innalzamento della sua produttività, è altresì vero che la contrazione degli occupati riguarda essenzialmente gli uomini e le classi più giovani, sì che il problema non risulta adeguatamente compreso se non si prende in considerazione, per le gravi conseguenze che, a lungo andare, può produrre, il fenomeno della progressiva femminilizzazione e dell'ulteriore invecchiamento degli addetti a tale settore.

Ma la situazione attuale dell'agricoltura, esaminata nei suoi termini medi, non offre, secondo me, la possibilità di valutazioni adeguate. Non sarà soddisfacente, ma non si può neppure definire sconcertante; anzi sono presenti ed evidenti molti sintomi di rinnovamento e di progresso. Solo quando, scartando le ipotesi ed i risultati generali, ci si addentra in un'analisi più approfondita e particolareggiata di certi aspetti della nostra agricoltura, si riesce a comprendere quali siano le condizioni reali in cui questi aspetti dell'agricoltura oggi vivono. Ed io mi permetto di sottoporre, onorevoli colleghi, alla vostra cortese attenzione alcuni dati sommari che il piano di sviluppo economico dell'Umbria, promosso da alcuni uomini della Democrazia cristiana con la collaborazione di uomini di altri partiti, ci offre, sia nel quadro generale dell'economia umbra, sia nell'aspetto particolare dell'incidenza che il problema dell'economia agraria ha sul problema generale economico. Si tratta di una prima forma di statistica agraria, che tiene conto di tutti gli elementi della conformazione e che è in grado di offrirci elementi scientifici di valutazione adeguata.

Circa la distribuzione della proprietà fondiaria in Umbria, la prevalenza va alla media e alla grande proprietà. Numerosa, ma di scarso peso nell'economia regionale per la limitata estensione, è la proprietà coltivatrice. Dai risultati dell'indagine I.N.E.A. del 1947 ai risultati dell'indagine diretta prodotta dal piano nel 1960, si riscontra un dato sconcertante e sconsolante, cioè una scarsissima attività del mercato fondiario umbro. Dall'ultima indagine del 1960 la proprietà fondiaria risulta così distribuita in Umbria per classi di superficie: proprietà fino a due ettari interessano il 4,7 per cento della superficie seminativa e il 36,9 per cento del numero delle ditte; proprietà da due a cinque ettari interessano l'8,4 per cento della superficie seminativa e il 25,9 per cento del numero delle ditte. Per le proprietà da 5 a 10 ettari si hanno rispettivamente questi dati: 9,5 per cento per la superficie e 14,9 per cento per il numero delle ditte. Per le proprietà da 10 a 25 ettari, rispettivamente 15,2 per cento e 12 per cento. Per le proprietà da 25 a 50 ettari, 13,6 e 5,3 per cento. Per le proprietà da 50 a 200 ettari, il 26,6 per cento della superficie seminativa e il 4,1 del numero delle ditte. Proprietà oltre i 200 ettari: il 22 per cento della superficie e lo 0,9 per cento del numero delle ditte.

Si apre dinanzi alla vostra valutazione, sulla base di questi elementi, la possibilità di comprendere il grado di atomismo poderale della conduzione diretta, che rappresenta uno degli elementi fondamentali che devono essere presi in considerazione per valutare anche tutti gli altri aspetti della produttività agricola.

Circa i rapporti esistenti tra proprietà ed impresa, di gran lunga prevalente è la proprietà imprenditrice in Umbria, sia capitalistica sia coltivatrice. Scarsamente rappresentato è l'affitto.

Circa poi il rapporto tra impresa e manodopera, le forme prevalenti sono: mezzadria e coltivazione diretta da parte del proprietario. La conduzione a salariati è molto ridotta.

Tra le principali produzioni umbre la cerealicoltura, le cui rese unitarie sono ancora a livelli piuttosto bassi, ha subito una

attenuazione minore di quella verificatasi per l'Italia. Notevoli contrazioni invece hanno manifestato in questi ultimi anni le colture industriali la cui produzione lorda vendibile è caduta dalla percentuale del 5 per cento nel 1950 a quella del 2,2 per cento nel 1961.

Circa le produzioni arboree, con prevalenza per la vite e l'olivo, la produzione dell'uva è passata da quintali 3 milioni circa nel 1929 a quintali 1 milione e 155 mila nel 1960. Questo è un aspetto della grave crisi dell'economia delle colline che è direttamente congiunta con questo tipo di attività e di produzione.

Notevole pure è stata la contrazione della produzione dell'olivo; si è scesi dal 1929 al 1961 da una produzione di quintali 448 mila circa a quella di 260 mila circa.

Nel settore zootecnico discreta è stata nell'ultimo triennio l'espansione della produzione di bovini (+ 11,1 per cento) e suini (+ 7,8 per cento); cospicua la riduzione della produzione di ovini e caprini (— 20,8 per cento), con gravi ripercussioni, in questo ultimo caso, sulle condizioni dell'economia delle zone di alta collina.

Quanto ai costi dell'attività agricola regionale, mentre la voce concimi e antiparassitari ha un andamento assai irregolare (come conseguenza non tanto di effettive necessità produttive, ma piuttosto della disponibilità monetaria degli agricoltori), la voce mangimi e spese per il bestiame, negli ultimi sette anni ha avuto un incremento del 60,6 per cento, del 157 per cento quella delle sementi selezionate, dell'11,6 per cento quella relativa alle quote di ammortamento degli investimenti. In totale, dal 1955 al 1961, l'agricoltura regionale ha sostenuto un incremento nelle spese di ben 6.823 milioni (+ 40,1 per cento), mentre la produzione lorda vendibile è aumentata nello stesso periodo di 12.237 milioni, pari al 19,9 per cento. Il prodotto netto assomma a 5 miliardi e mezzo pari al 12,1 per cento. Quanto agli indici di un rapporto con i termini generali della produzione nazionale, rapporto che può mettere in evidenza la reale situazione dell'economia agricola dell'Umbria, si può rilevare, tra l'altro, che nel 1960 il reddito prodotto dal settore dell'agricoltura umbra rappre-

sentava il 25,3 per cento contro il 17,5 per cento del reddito agricolo nazionale.

Il reddito netto prodotto per abitante ha avuto nel triennio 1958-60 un saggio di incremento rispetto al triennio 1951-53 del 42,6 per cento in Umbria, del 55,3 per cento in Italia. In termini di produzione lorda vendibile il saggio di incremento dell'agricoltura umbra è stato mediamente, nel decennio 1951-61, del 40,3 per cento, mentre in Italia è stato del 42,2 per cento e del 48,7 per cento nell'Italia insulare e meridionale.

La produzione lorda vendibile in Umbria è ammontata nel 1961 a milioni 73.679, il prodotto netto a milioni 49.865 equivalenti a lire 86.093 per ettaro di superficie agraria e a lire 319.647 per occupato, cifra che rappresenta il quoziente più basso tra tutte le regioni italiane. La media nazionale del prodotto netto per occupato è di lire 488.899; la media della Basilicata è di lire 393.852, la Sardegna arriva a 506.310 lire per ogni occupato, l'Umbria a 319.647 lire per ogni occupato.

È su questi termini, su questi dati che deve essere collocato il problema dell'esodo contadino. È un problema complesso, ricco di tanti elementi, a valutare i quali forse non è sufficiente questa mia indagine. Ma è certo che l'aspetto fondamentale è rappresentato da una assunzione di modelli culturali, prodotti nel mondo urbano, che vengono ad essere assorbiti dai contadini in relazione a nuove aspirazioni che muovono, nella coscienza contadina, una possibilità di avvicendamento e di alternativa, soprattutto nel superamento del contrasto dialettico e artificioso di campagna e di città.

In Umbria è avvenuto che nel giro di dieci anni, dal 1950 al 1960, la provincia di Perugia — quella di Terni ha avuto un andamento analogo — ha perduto il 15,2 per cento dei nuclei familiari di mezzadri e il 25,6 per cento delle unità attive. L'esodo nella fase iniziale è stato più forte dall'interno della famiglia mezzadrile, che ha perso le caratteristiche tipiche della famiglia patriarcale, e poi ha investito sempre più intensamente i nuclei familiari.

Invece la dinamica della conduzione diretta ha avuto un andamento espansionistico,

ma i dati degli ultimi anni rivelano sempre più evidente, anche qui, la tendenza alla riduzione delle unità familiari, sicchè si può dire che l'esodo riguarda ormai tutta la popolazione agricola.

L'esodo, quindi, come risultante di una presa di posizione culturale e come strumento per raggiungere nuovi obiettivi di vita, è un fenomeno, come prima dicevo, ricco di molteplici aspetti. Sue componenti fondamentali sono: il basso livello del reddito agricolo; l'aspirazione dei contadini ad una remunerazione a livello uniforme e non contestabile, distribuita a scadenze fisse e ravvicinate, in contrasto con le modalità di percepimento del reddito tipiche delle forme di conduzione oggi prevalenti in Umbria; la forma familiare di percepimento del reddito rifiutata dalle nuove esigenze di autonomia familiare; il basso livello di assistenza sociale; il grado di faticosità e di penosità per l'insufficiente livello raggiunto dalla motorizzazione agricola; la fluida delimitazione e l'instabilità dei periodi di tempo libero rispetto a quelli di tempo lavorativo; la resistenza da parte del concedente ad ogni autonomia imprenditoriale della parte mezzadrile; e poi, fondamentale, come aspetto che ha un peso determinante e definitivo, una grande deficienza di infrastrutture (che riguarda mancanza di strade, di mezzi di comunicazione, di elettrodomesti), che fa di tante zone dell'Umbria zone spesso isolate dal consorzio umano.

La tradizionale concezione del mondo rurale, nel quale ciò che si perderebbe in termini di reddito lo si guadagnerebbe in termini di particolari valori morali, non è più considerata valida, soprattutto dai giovani, e sempre meno sarà accettata in futuro.

Esistono quindi specifiche incidenze, oltre che del particolare ambiente, oltre che della natura, dell'istituto mezzadrile sulle situazioni che allo stato attuale costituiscono l'oggetto del rifiuto contadino. Esse sono riscontrabili al livello del reddito contadino, a quello delle modalità del suo percepimento, a quello dell'insediamento contadino sparso, e implicano tutta una serie di grossi problemi economici e sociali, che chiedono di essere risolti.

Esiste poi il problema degli ordinamenti colturali che, modellatisi sulla conduzione mezzadrile, sono entrati in crisi a causa del carattere di marcata promiscuità della produzione, che non favorisce l'impiego agevole ed economico delle macchine, ostacola le attività di trasformazione dei prodotti agricoli, e frapponne insormontabili barriere agli interventi degli agricoltori nella fase commerciale. Questo non vuol essere un processo teorico o dottrinale alla mezzadria; il processo alla mezzadria è implicito nella natura stessa di questo rapporto giuridico, rispetto alle esigenze nuove del mercato e dell'economia di mercato.

Del resto, una valutazione serena e obiettiva ci mette in grado di apprezzare la posizione di alcuni, non molti, proprietari concedenti, i quali hanno fatto notevoli, coraggiosi, onerosi sforzi per dimensionare la azienda a conduzione mezzadrile, rispetto alle nuove esigenze della produzione e della economia. Bisogna anche riconoscere che molti di questi sforzi sono stati anche frustrati, tante volte, dal gravame delle imposizioni tributarie, specie delle supercontribuzioni, che sono la valvola di uscita dai duri limiti nei quali si trovano ad operare le amministrazioni locali, che vedono in questo ricorso una possibilità per raggiungere il pareggio o per non rendere il bilancio catastrofico.

E qui si pone quindi implicitamente, in termini netti, il problema della reale riforma della finanza locale, che sarà uno strumento valido per alleggerire il peso tributario soprattutto nei confronti del settore dell'agricoltura.

C'è la pagina di un illustre studioso, alla quale io faccio riferimento; è benevola, e nello stesso tempo obiettiva. Scrive, questo autore: « Il fatto, ben chiaro, è che la mezzadria si evolve e si trasforma, dimostrando di non essere più quel mirabile contratto agrario che è stato per secoli. I motivi della trasformazione stanno sia dal lato dei lavoratori che dal lato del proprietario; ma sono anche, spiccatamente, connessi alle esigenze dell'impresa agraria moderna.

« Caratteristica dell'impresa agraria moderna è che essa diviene una impegnativa

professione, che esige continua attività, conoscenze tecniche, impiego largo di mezzi di produzione, contatti continui con i mercati, con gli uffici pubblici, con i sindacati. Trascorso è il tempo della pacifica vita e della serena, poco impegnativa attività. Coloro che non si adattano alle esigenze di oggi, decadono, e sono perfettamente nel vero i proprietari delle terre a mezzadria quando dimostrano quanto poco esse rendano. Ma questa dimostrazione può essere anche assunta a prova della non funzionalità dell'antico sistema. L'esodo rurale, oggi particolarmente forte nei territori mezzadrili, ed il crescente numero di poderi abbandonati, danno un'ulteriore prova della gravità della crisi. Gli imprenditori energici e attivi, quali l'agricoltura oggi vuole, sempre meno tollerano il vincolante sistema mezzadrile, che è il sistema della mezza attività, del soggiorno in campagna nelle epoche cruciali, e della vita cittadina, magari dedicata ad elevate attività di altra natura, negli altri periodi. Nè l'agente o il fattore possono più supplire; o, se suppliscono, saranno particolarmente loro a prendere in mano l'azienda. E ci vogliono nuovi ingenti capitali per macchine, concimi, strumenti moderni per la lotta contro le malattie delle piante, per il bestiame. Quasi sempre mancano, a questi fini, le disponibilità finanziarie, mentre è pericoloso l'eccessivo ricorso al credito.

« I mezzadri, d'altra parte, specie nelle zone socialmente più evolute, sentono sempre più forte lo spirito di indipendenza e sentono sempre più di essere ormai benissimo capaci di mandare avanti le cose per conto loro. Tale psicologia è particolarmente viva nelle nuove generazioni, il che fa credere che i sentimenti di indipendenza si faranno più forti in avvenire. In molte zone mezzadrili, il mezzadro può essere ormai considerato come un quasi-affittuario che paga al proprietario, come canone, la metà del prodotto e che stabilisce lui come e con che mezzi organizzare la produzione.

« Profondi cambiamenti sono quindi in gestazione nel grande corpo della mezzadria. Che essi si manifestano in modo più o meno celere, nessuno può dirlo. La sola cosa certa

è che le acque vanno verso la foce e non viceversa ».

A questo punto mi sia consentito di esprimere una valutazione, che in sé è positiva, per ciò che riguarda l'incidenza del « piano verde » sulle esigenze della nostra economia; però vi è da dire che la legge n. 454 riesce, del resto secondo le sue finalità istituzionali, a soddisfare l'interesse aziendale, mentre risulta manchevole per le opere di interesse collettivo.

È stato scritto che « il pericolo maggiore di un simile piano, in sede applicativa, è quello del disperdimento e del frazionamento di mezzi tra un numero grandissimo di iniziative slegate. A tale pericolo si può aggiungere quello di un malinteso regionalismo che porti ad una distribuzione empirica dei mezzi tra ogni regione, zona o territorio, al fine di attuare una giustizia distributiva, di avere meno fastidi e di far sì che la gente stia più quieta. Invece la crisi evolutiva che l'agricoltura attraversa e il suo inserimento in più vasti mercati internazionali impongono, se si vuole trarre dal sudato risparmio nazionale il massimo frutto, di concentrare le iniziative su quelle realizzazioni fondamentali, di ordine economico e sociale, che potranno dare maggiore robustezza e capacità concorrenziale all'agricoltura nostra. Il che non significa avere zone favorite e zone cadette, ma invece scegliere, per ogni zona o territorio, quei tipi di investimento che maggiormente ad essa si adattano, in una visione nazionale ed europea dello sviluppo agricolo. Da ciò logicamente discende che non si debbono fare piani regionali, cucendoli poi insieme, ma per prima cosa seguire direttive generali, svincolate dalla contingenza, ed applicandole poi alle varie situazioni regionali; applicazione che è necessaria per entrare nel concreto e nel vivo, ma che non deve essere la preoccupazione iniziale ».

C A R E L L I, *relatore*. Quindi un piano nazionale prima e poi piani regionali.

T I B E R I. « Per cui la formula che a noi appare valida è quella dell'applicazione regionale di direttive nazionali, e non quella

di concezione regionalistica indipendente ». Riserve si possono anche formulare sulla tendenza costantemente seguita fino a questo momento, di incoraggiare o, quanto meno, di sopportare che il capitale fisso mantenga la preminenza su quello di dotazione. Infatti il rapporto tra questi due tipi di investimenti è risultato da 1 a 3 a vantaggio del primo. Ma queste considerazioni non sono capaci di annullare quanto di positivo, di concreto il « piano verde » è riuscito a produrre e penso che in mezzo a tante critiche che tante volte si sentono sollevare circa l'attività degli Ispettorati agrari, bisogna riconoscere che gli Ispettorati agrari assolvono ancora egregiamente le loro funzioni. Forse c'è da dire che spesso sono oberati da nuove esigenze amministrative, con organici inadeguati; ma sostanzialmente gli Ispettorati agrari hanno la possibilità di dimostrare, ancora oggi, la loro funzione e concrete possibilità di intervento.

Comunque, nonostante questi incentivi, la situazione di tante zone della nostra agricoltura e in particolare dell'agricoltura umbra rimane preoccupante. Strutture superate per la più parte infrastrutture talvolta labenti, atomismo poderale nella conduzione diretta aggravato dalle condizioni in cui tale conduzione si esprime, che il più delle volte coincide con zone di collina o di bassa montagna.

Per i tecnici del piano di sviluppo economico dell'Umbria la soluzione del problema mezzadrile deve realizzarsi in modo che il superamento di tale sistema di conduzione avvenga con un sistema che sia adeguato alle nuove esigenze dei lavoratori e alle nuove esigenze di sviluppo dell'economia agraria. Lo sviluppo futuro dell'agricoltura umbra dovrà essere assicurato in maniera prevalente dall'azienda familiare, sia singola che associata nel più valido organismo della cooperativa, ed anche dall'azienda a salariati, tecnicamente attrezzata ed organicamente condotta.

L'azienda familiare, per poter rispondere agli scopi deve subire profonde trasformazioni, sia per raggiungere dimensioni più aconce, sia per assumere orientamenti produttivi più aderenti alle necessità del mer-

cato. Ordinamenti culturali particolari dovrà anche adottare l'azienda a conduzione salariale, per la quale si prospettano dimensioni notevoli e bassa intensità di lavoro manuale, accoppiata ad una elevata intensità di esercizio a spiccata specializzazione produttiva, con particolare riguardo al settore zootecnico.

Le iniziative volte ad avviare il superamento della mezzadria vengono così raggruppate dai tecnici del piano di sviluppo dell'economia umbra:

1) una più efficiente politica di concessione di crediti, orientata a favorire la riorganizzazione dell'impresa agricola; 2) la promozione di una più elevata retribuzione del lavoro mezzadrile. Si propone l'introduzione dell'istituto dell'equo canone o salario minimo garantito, rappresentante la retribuzione base delle unità attive della famiglia mezzadrile. In altre parole, il contratto mezzadrile è mantenibile, là dove può esserlo, a condizione che sia garantito l'equo salario ai lavoratori impiegati; 3) favorire la formazione e lo sviluppo di cooperative agricole di mezzadri e di coltivatori diretti (cooperative di conduzione, di servizio, di trasformazione dei prodotti); 4) migliorare l'assistenza sociale ai contadini.

Per il problema degli insediamenti si possono individuare nelle aree della regione umbra, nelle quali è presumibile che avvengano stabilizzazioni di lavoratori agricoli, due linee di sviluppo: nelle zone collinari e nei sistemi periferici occorre prevedere lo sviluppo dell'abitazione contadina in centri urbani, allo scopo di fornire adeguati servizi civili e sociali; d'altra parte, nelle zone di pianura è da prevedere il parziale perdurare degli insediamenti sparsi e la necessità del loro massimo inserimento nella circolazione dei beni urbani.

Per quanto riguarda infine gli ordinamenti culturali, una individuazione di massima può essere la seguente: 1) nelle zone di pianura a fondo valle gli ordinamenti culturali saranno imperniati sulla cerealicoltura o sulla foraggicoltura ampiamente meccanizzate e con notevole intensità; le colture industriali capaci di larghi redditi dovranno trovare anch'esse adeguato sviluppo; sem-

pre maggiore incidenza sulla produzione generale dovranno avere gli allevamenti zootecnici; 2) nelle zone migliori di collina si avrà un potenziamento delle colture arboree, della vite e dell'olivo e molti dicono anche del nocciolo; 3) in alta collina e in montagna infine gli ordinamenti non potranno avere che un carattere particolarmente estensivo, volto appunto ad instaurare la grande azienda silvo-pastorale.

Queste considerazioni ci permettono di collocare la prospettiva dell'economia agricola nella più vasta valutazione dell'economia generale. Secondo una recente indagine sul potere di acquisto delle classi rurali, contro i 2.350 miliardi di prodotto netto realizzato nel 1959, l'ammontare del reddito delle famiglie rurali avrebbe raggiunto i 4.000 miliardi, di cui 900 derivanti da redditi extra-agricoli e 700 da redditi integrativi.

Ebbene, se consideriamo l'occupazione industriale in Umbria, si deve riscontrare un altro dato sconcertante. Mentre essa al censimento del 1951 era dell'1,32 per cento rispetto all'occupazione industriale totale italiana, al censimento del 1961 è scesa, percentualmente, all'1,14 per cento, con indice 114, quando l'indice della Toscana è 144, delle Marche 140, del Lazio 128, dell'Italia meridionale, mediamente, 116.

Ora, se è vero che nei Paesi ad agricoltura altamente sviluppata è proprio la limitatezza del numero delle unità a permettere che tutto il sistema produttivo benefici, entro un breve periodo di anni, degli aiuti finanziari e di altra natura predisposti dall'azione pubblica, ed è proprio la più adeguata dimensione media delle aziende a consentire una pronta ricettività delle nuove tecniche e di ogni altro intervento innovatore, non si può non concordare con coloro i quali prevedono un protrarsi per alquanti anni ancora del processo di esodo e di deruralizzazione delle nostre campagne.

Allora la politica agraria italiana degli anni 1960-70 non potrà non avere come unico obiettivo quello della proprietà coltivatrice articolata secondo le due linee: formazione di nuove unità, aiuti a quelle esistenti.

È necessario considerare i problemi più urgenti dell'economia agricola in connessione con tutti i problemi generali della espansione dell'economia nazionale. Infatti, se il ridimensionamento delle aziende è subordinato al ridimensionamento della forza di lavoro in esse oggi presente, non si può non prevedere la necessità di un piano di formazione professionale, necessario per immettere nell'industria e nei servizi manodopera qualificata, graduando in tal modo l'offerta alla domanda e non, come finora è avvenuto, degradando la prima per la presenza sul mercato di un eccesso di manodopera, per di più senza specializzazione alcuna.

Infine occorre prendere in esame un processo di industrializzazione delle zone depresse che, vieppiù colpite dalle conseguenze dell'esodo contadino, presentano problemi di urgenza grave, sia in Umbria, sia in tutta l'Italia centrale.

Io concordo con il Bandini quando dice che l'agricoltura ha ancora largo campo di sviluppo e forse insospettate possibilità di incremento produttivo, specie di produzioni mercantili, adatte alla variata domanda nazionale ed estera.

Concordo, onorevoli colleghi, sulla necessità che il Parlamento e il Governo aprano spazio alla fiducia verso tutti gli imprenditori agricoli seri, aggiornati, intraprendenti; ma è necessario a mio modesto avviso, onde ottenere questo, promuovere una politica capace di interpretare e di risolvere tutti i complessi aspetti del grave problema che è dinanzi a noi. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Onorevoli colleghi, illustre Presidente, devo innanzitutto congratularmi con l'amico Carelli, e non per un consueto omaggio di prammatica, ma perchè in alcune parti della sua relazione si contengono richiami che hanno carattere illuminante in questa discussione. È chiaro che non mi riferisco alle pagine irte di cifre, che, se costituiscono da parte sua una fatica meritoria, mi hanno solo spaventato,

ma piuttosto alludo ai riferimenti che egli ha fatto alle varie relazioni che si sono succedute sui bilanci dell'Agricoltura dal 1948 in poi.

L'onorevole Carelli certamente ha così dimostrato di possedere una vena di fine umorismo, perchè il senso di questi suoi richiami ai precedenti dibattiti è soltanto questo: egli ha voluto ricordarci che i problemi dei quali ci occupiamo non sono nuovi, che non è da ora che si parla di squilibri di reddito, di trasformazioni fondiarie, che si parla della necessità di potenziare la cooperazione e di ridurre i costi di distribuzione, che si parla della stessa esigenza di una programmazione organica in tema di agricoltura.

CARELLI, *relatore*. Risale al nostro sopralluogo in Sila, caro collega Milillo!

MILILLO. Appunto: 1948. Quindici anni sono dunque trascorsi rimescolando sempre gli stessi argomenti. E, amico Carelli, io devo aggiungere che adesso la situazione si è aggravata, perchè, se quelle nostre discussioni qui in Parlamento si rivelavano sterili allora, quando tuttavia noi avevamo in quei Governi un interlocutore, sordo, sì, ma che in ogni caso stimolava la polemica e quindi il dibattito, quest'anno ci troviamo a discutere senza un interlocutore, visto che l'attuale Governo non ha detto una sola parola, nelle sue dichiarazioni programmatiche, riguardo all'agricoltura. Questo Governo, cosiddetto di transizione ha spinto tale sua caratteristica fino al punto di tacere completamente sui problemi dell'agricoltura.

E tuttavia, in un certo senso, forse questo ci consente oggi una discussione diversa da quelle degli anni scorsi, perchè, dovendosi il dibattito svolgere tra noi e non col Governo, possiamo forse, al di fuori di ogni tesi preconcepita, procedere ad una disamina più obiettiva della situazione, delle cause della crisi in atto, dei rimedi ai quali porre mano: cioè far scaturire le soluzioni dei problemi dall'esame della realtà, cercando di superare la contrapposizione delle posizioni ideologiche di partito.

E, se dobbiamo far questo, è chiaro che dobbiamo prendere le mosse da un sia pur rapido accenno, a quelli che sono gli elementi caratterizzanti della situazione attuale dell'agricoltura italiana. Io credo che essi possano, riducendoli all'essenziale, concretizzarsi in tre punti.

Noi abbiamo una produzione agricola che se negli anni scorsi ha realizzato dei tassi d'incremento annui notevoli, anche se molto inferiori a quelli delle altre attività economiche, oggi già dimostra una preoccupante tendenza al regresso. Siamo, nell'ultimo quadriennio ad un tasso di incremento annuo della produzione che non va al di là del 1,90 per cento.

Ristagno dunque, ristagno tanto più allarmante in quanto non possiamo certo ignorare che in questi anni sforzi se ne sono fatti, investimenti ce ne sono stati, contributi, mutui ne sono stati erogati. Vale a dire che uno sforzo finanziario dello Stato, ed anche in una certa misura di alcuni settori di imprenditori privati, si è pur verificato, ma con risultati assai inferiori alle nostre attese, alle nostre speranze.

Secondo elemento è che l'esodo dalle campagne continua. Abbiamo sentito il collega che ha parlato un momento fa ricordarci che ancora nel 1962 vi è stata una fuga verso altre attività economiche di ben 260 mila unità dalle campagne. Non è più dunque — e credo che nessuno osi più oggi sostenerlo — un esodo fisiologico. Siamo nel campo della patologia economica.

Ecco allora un fenomeno, che se non si provvede a contenerlo, ad arrestarlo, minaccia di mettere in crisi irreparabile la nostra economia agricola a breve scadenza.

Terzo elemento: la incapacità crescente che la nostra agricoltura dimostra di sapersi adeguare nelle sue strutture tecniche, nei suoi indirizzi colturali, nella sua organizzazione aziendale alle esigenze del consumo, ossia di attuare quella armonizzazione tra produzione e consumo che dev'essere alla base dell'economia. Vuol dire questo che in questi anni siamo stati fermi, che non vi è stato sviluppo? No, in una certa misura lo sviluppo c'è stato, anche se insufficiente, anche se inadeguato. Ma tipo di svilup-

po che, a nostro giudizio, a mio giudizio, non procede verso la direzione giusta, essendo ormai chiaro a tutti che oggi non si tratta più di discutere se si debba promuovere o no lo sviluppo economico, ma di stabilire in che direzione e sulla traccia di quali direttive lo sviluppo deve essere avviato.

Ebbene, lo sviluppo che si è realizzato, pur insufficiente, pur inadeguato, nella nostra economia agricola, è uno sviluppo in senso capitalistico, nel senso cioè di una penetrazione sempre più profonda del capitalismo nelle nostre campagne, una penetrazione che ha portato sì all'organizzazione e al potenziamento di un certo numero di grandi aziende, ma che proprio per questo ha creato nuovi squilibri all'interno della stessa economia agricola, cioè ha aggiunto agli squilibri tra agricoltura ed altre attività nuovi e gravi squilibri interni nell'ambito della stessa agricoltura, per cui a questa fascia di grandi aziende moderne in grado di sostenere la competizione internazionale, in grado di mostrare la loro capacità di adeguarsi alle nuove tecniche, si contrappone oggi ancora una miriade di piccole e medie aziende che vanno verso una degradazione sempre più grave. E basta questo per dimostrare che la politica agraria fin qui seguita deve considerarsi definitivamente superata.

I Governi di questi anni e con essi il Partito di maggioranza relativa, non hanno saputo minimamente distaccarsi da quello che è sempre stato il filone classico, tradizionale della politica agraria, la politica cioè della bonifica, la politica degli incentivi, dei contributi, dei mutui, del sostegno dei prezzi, una politica che dobbiamo pur avere il coraggio di qualificare ormai fallimentare. Perché di fallimento si tratta, amici della maggioranza, se è vero che mai, come nel settore dell'agricoltura, i vecchi miti del liberalismo economico hanno fatto il loro tempo. Di che liberalismo si va ancora parlando? I sostenitori attardati dell'economia classica, che ancora oggi si ostinano ad agitare le cante ingiallite dei vecchi trattati, oggi non possono non arrendersi di fronte alla realtà; e la realtà è che in materia di agricoltura, più che negli altri settori, noi

dobbiamo prendere atto del fallimento, appunto dei capisaldi, dei principi fondamentali dell'economia di mercato.

Si può ancora parlare di libera concorrenza in un'agricoltura, come è quella italiana, condizionata da cento fattori esterni che la impastoiano, la paralizzano, la determinano a profitto di determinati gruppi e ceti extra agricoli? Quando un settore arretrato, bisognoso di essere stimolato per mettersi al passo delle altre agricolture moderne, ancora e sempre più deve fare i conti con gli oligopoli industriali, che forniscono i prodotti dell'industria necessari alle coltivazioni, ancora e sempre più deve fare i conti con le grandi concentrazioni commerciali che intervengono nella fase della distribuzione e in quella del consumo, come possiamo più parlare di possibilità di libera concorrenza? O forse possiamo parlare più di iniziativa privata in tema di mezzadria, in cui riscontriamo ancora il fenomeno aberrante di un concedente che 90 volte su 100 non conosce neanche le esigenze della sua azienda e che proprio per questo si sente del tutto distaccato dai problemi colturali, al punto da rinunciare definitivamente ad ogni iniziativa, ad ogni miglioramento fondiario ed agrario; mentre d'altra parte abbiamo invece dei mezzadri che queste iniziative vorrebbero prendere e sono in grado di prendere, ma che dalla legge sono paralizzati, perchè il mezzadro, come del resto il fittavolo — incredibile a dirsi — non può prendere alcuna iniziativa produttiva senza il consenso del proprietario?

Possiamo parlare ancora di economia di mercato in un'agricoltura che non riesce più ad adeguarsi alle esigenze del consumo? Quanti esempi abbiamo avuto in questi ultimi anni? Recentissimo, quello di cui si parla ancora in questi giorni: il caso delle pesche di Verona.

Che cosa è accaduto a Verona? È accaduto che agricoltori intraprendenti, incoraggiati dalle prospettive dello sviluppo ortofrutticolo, stimolati dalle esortazioni delle autorità agrarie, si sono adoperati ad incrementare, ad estendere le colture ortofrutticole, e in particolare le piantagioni di pesche. Ma questo agosto le migliori pesche

venivano vendute, a Verona, a 5 lire al chilo, donde la clamorosa protesta, consistente nel gettare per le strade il prezioso frutto che doveva costituire la ricchezza dei produttori. Oggi quegli stessi intraprendenti operatori economici che avevano creduto di inserirsi nello sviluppo ortofrutticolo ampliando in questa direzione le loro coltivazioni, vendono i loro pescheti e preferiscono fuggire anche essi dalla campagna verso la città, a cercare lavoro.

E se passiamo al settore zootecnico, non possiamo non rilevare che la maggior parte delle aziende capitalistiche, le quali secondo gli indirizzi produttivi moderni dovrebbero trovare la maggiore convenienza nello sviluppo dell'allevamento del bestiame al posto delle colture cerealicole, preferiscono invece produrre grano, perchè a causa del sostegno dei prezzi e dei prezzi politici, questo è ancora il prodotto più redditizio, quello che consente una forte rendita differenziale, con un super profitto artificioso (*interruzione del senatore Carelli*) in barba a tutte le buone regole nella competizione economica.

E lo zucchero? A che strani fenomeni abbiamo assistito in questo campo! Nel 1959 la produzione di zucchero aveva raggiunto in Italia i 115 milioni di quintali, per cui si disse che era eccessiva e che bisognava correre ai ripari, riducendo le aree coltivate a barbabietola. Si ebbero allora memorabili lotte, nel corso delle quali i coltivatori, i bieticoltori insorsero e resistettero a tali assurde restrizioni; ma non ci fu nulla da fare, e le aree a barbabietola furono ridotte. Così, dai 115 milioni di quintali del 1959 si passò ai 78 milioni del 1960 ed ai poco più di 70 nel 1961-62. Ed ecco che improvvisamente oggi apprendiamo che i quantitativi di zucchero sono insufficienti perchè i consumi sono cresciuti, mentre la produzione non riesce a tener dietro a questo boom economico. Che cosa vuol dire tutto questo?

C A R E L L I, *relatore*. Abbiamo risentito di cause anche esterne, come i fatti di Cuba.

M I L I L L O . Abbiamo seguito una politica sbagliata, e siamo ora al fallimento di questa politica: è ormai una constatazione innegabile. E del resto non sono forse per primi gli stessi liberali che danno atto di questo? Quegli stessi liberali che, quando discettano dei principi, non fanno che sparare a zero contro lo statalismo e reclamano a gran voce che sia difesa, preservata, salvaguardata la libertà economica; quando poi arrivano a parlare di agricoltura, dimenticano di punto in bianco che, in omaggio a quegli stessi principi di libertà, anche gli agricoltori dovrebbero far da sé e correre i rischi che le leggi economiche comportano e si fanno a chiedere, a invocare, a pretendere l'intervento dello Stato attraverso le solite, vecchie forme dei contributi, del sostegno dei prezzi e via discorrendo.

Ed allora, qui non è più questione di opporre un'ideologia all'altra, non è questione di aprire e continuare una inutile polemica tra le concezioni diverse che noi e voi professiamo. Qui si tratta di ricercare pazientemente e in buona fede ma con sincerità di intenti e di propositi quali possono essere le soluzioni da dare ai problemi esistenti. Non ci dev'essere nulla di prefabbricato in quello che noi dobbiamo fare; i programmi devono scaturire dalla forza delle cose. Il nuovo corso di cui la politica agraria italiana ha bisogno nasce, come una strada obbligata dalla realtà della situazione nella quale viviamo.

Ed ecco che qui, amici democristiani, io devo dirvi che voi più degli altri avete il bisogno e il dovere di chiarire a voi stessi e all'opinione pubblica quali sono le soluzioni che voi proponete; perchè, sì, voi avete sempre enunciato in termini generalissimi gli obiettivi di fondo della vostra concezione in materia di agricoltura, voi avete sempre detto per esempio che puntate sulla proprietà contadina. Ma questo non basta, bisogna scendere al concreto, bisogna presentare, offrire delle soluzioni specifiche sulle singole questioni. E questo è un rilievo che è stato fatto nell'ambito del vostro stesso partito: basti ricordare ciò che ha detto in proposito recentemente al vostro Consi-

glio nazionale l'onorevole Fanfani. L'onorevole Fanfani ha avvertito questa lacuna del vostro partito; un partito che in materia agraria più che altrove sembra che non sappia fare altro che tagliuzzare, rifilare, moderare, combinare, conciliare le soluzioni proposte dagli altri, senza mai precisare con chiarezza che cosa esso Partito democristiano vuole. Questa esigenza credo che sia nella vostra coscienza. Ognuno di voi l'avverte e tanto più deve avvertirla in quanto sono di tutti i giorni le divergenze pubbliche che sorgono tra i vostri uomini quando si scende all'indicazione delle concrete soluzioni da proporre.

L'onorevole Sedati, che mi rincresce di non vedere in questo momento al banco del Governo, in un articolo che ha fatto rumore, pubblicato nella rivista ufficiale del Ministero dell'agricoltura, ha creduto di rilanciare la politica della bonifica prendendo spunto dal Congresso annuale delle bonifiche che si è svolto a S. Donà del Piave. Ebbene, ancorandosi come al solito alla tradizione — una tradizione, manco a dirlo, veramente logora — egli ha sostenuto che i consorzi di bonifica devono avere ancora una funzione preminente in materia di politica agraria — altro che eliminarli, amico e collega Tortora —. I consorzi di bonifica, secondo l'onorevole Sedati, Sottosegretario ormai permanente al Ministero dell'agricoltura, vanno tuttora appoggiati e potenziati, come se nulla fosse, come se la loro esperienza storica di 40 anni non fosse servita a nulla. Sedati — dopo 40 anni di esperienza negativa e dopo che i consorzi dimostrano ogni giorno la loro inefficienza tanto da essere in gran parte affidati a gestioni commissariali — rilancia tranquillamente la politica della bonifica e chiamato a scegliere tra i Consorzi e gli Enti di sviluppo, risponde che bisogna puntare sempre sui Consorzi, lasciando agli Enti di sviluppo — sono sue parole — i problemi umani del mondo rurale.

Ora io vorrei domandare per esempio all'onorevole Mattarella, Ministro esordiente in tema di agricoltura: è lei d'accordo su questa presa di posizione dell'onorevole Sedati? Gli vorrei domandare: come si con-

cilia il modo come gli Enti di sviluppo sono visti, ad esempio, dall'onorevole Scalia e dal gruppo dei sindacalisti cislini e quello con cui continuano a vederli i bonomiani, che non più tardi di ieri hanno presentato alla Camera un progetto di legge per proporre la costituzione di certi « Enti di economia nazionale », copia fedele ed aggiornata dei vecchi Enti corporativi di fascistica memoria?

Ecco dunque qual è oggi il nodo politico da sciogliere. Possiamo discutere quanto vogliamo, possono trascorrere altri anni ed accumularsi altre relazioni più o meno brillanti sui bilanci dell'Agricoltura; ma il nodo da sciogliere è che voi, Partito democristiano, diciate che cosa finalmente intendete fare e lo diciate con precisione, indicando i modi, i termini, le forme dell'azione che proponete.

Quali sono per noi i modi e le forme di questa azione? Intanto dovrebbe essere fuori di dubbio per tutti, anche per coloro che all'intervento dello Stato attribuiscono una funzione integrativa o sostitutiva, che non si deve e non si può più discutere dell'esigenza che lo Stato intervenga decisamente, più decisamente che altrove, nel settore dell'economia agricola. Ma in che modo, in che direzione, con quali obiettivi? Questo è il punto: intervenire sì, ma intervenire organicamente. Ecco la programmazione. Dunque la programmazione non è un'invenzione del Partito socialista o del movimento operaio, ma è un'esigenza di fondo che scaturisce dalle cose, che ci è dettata dal particolare tipo di sviluppo che noi registriamo nel nostro Paese.

Programmazione, e più che mai programmazione in agricoltura, poichè non vi può essere una politica agraria capace di incidere nel nostro sistema produttivo, senza che sia inquadrata nella visione organica di una programmazione generale di tutta la economia del Paese; nè d'altro canto si può concepire una programmazione generale organica che non si basi e non abbia come sua componente essenziale un corso radicalmente nuovo di politica agraria.

Ecco dunque il punto di partenza obbligato per tutti, dal quale dobbiamo prendere

le mosse: programmazione. Una programmazione che deve articolarsi ed enuclearsi al di fuori di ogni equivoco, giacchè anche in questo dev'essere evitata la pluralità di significati che si attribuiscono alle parole; ed una programmazione vincolante, sia pure con le cautele e nei limiti necessari, perchè non siamo certo noi che vogliamo ferire la iniziativa privata; ma una programmazione che in ogni caso fornisca delle precise indicazioni quanto ai fini, quanto alle forme ed ai settori di intervento, quanto agli organi e agli strumenti di esecuzione.

I fini. Quali fini dobbiamo assegnare in tema di agricoltura agli interventi programmati dello Stato? Dobbiamo proporci evidentemente di arrestare innanzitutto l'esodo dalle campagne; in secondo luogo, di raggiungere o di tendere a raggiungere la parità di redditi fra l'agricoltura e gli altri settori di attività economici; infine, di migliorare la produzione, di incrementarla, realizzando contemporaneamente sia una riduzione dei prezzi al consumo sia un miglioramento dei redditi al produttore. Sono cose queste inconciliabili, come qualcuno tra i tanti Solone che si impancano a discutere di queste cose, oggi va sostenendo? È inconciliabile dire che vogliamo perseguire a un tempo sia lo sviluppo dei redditi sia l'arresto della fuga dalle campagne? Nessuna inconciliabilità, nessuna quadratura del circolo! È chiaro che si tratta di una concezione ambiziosa, che richiede volontà politica, richiede chiarezza di idee e decisione e fermezza nell'attuazione; ma nessuna impossibilità concettuale o politica di conciliare queste diverse esigenze!

E dopo i fini, dobbiamo intenderci sui mezzi, sulle forme di intervento, ed è chiaro che anche qui dobbiamo precisare. Intanto, bisogna intervenire nella fase della produzione. Come si interviene nella fase della produzione? Si interviene affrontando il problema della terra, innanzitutto.

Il problema della terra esiste ancora, nessuno può negarlo! La riforma agraria del 1950 fu solo un inizio, uno stralcio; ma la riforma agraria generale è tuttora una esigenza del nostro Paese, una esigenza che va vista nelle forme che l'esperienza ci sugge-

risce e con i miglioramenti e con gli adeguamenti che l'esperienza ci detta, ma esiste! E non esiste soltanto, come si vorrebbe far credere per eludere il problema, in termini di ricomposizione fondiaria, ma esiste in termini più generali di redistribuzione della terra. Esiste, potremmo sintetizzare con una formula diversa, nel senso che deve cessare, finalmente, la separazione tra la proprietà e l'impresa.

È l'imprenditore che deve essere posto in grado di disporre della terra, perchè egli ne conosce i problemi ed egli soltanto può avere la sollecitudine necessaria per portarli a soluzione.

E bisogna ancora che certi nodi, che ormai sono diventati sempre più inestricabili per i conflitti di interessi che vi si annidano, siano sciolti; bisogna che sia sciolto ad esempio il nodo della mezzadria.

Ed in realtà, tutti in privato — anche quelli che ancora fingono di esaltarla in pubblico — tutti riconoscono che ormai la mezzadria non può reggere più! Non si vive in due sulla terra, non è possibile andare avanti con una azienda che in pratica finisce per non avere direzione, per non avere capacità di progresso e che inevitabilmente, per il contrasto insanabile che si determina tra la passività e il disinteresse del concedente e l'impossibilità del mezzadro di surrogarsi a lui, si rivela incapace di iniziativa e di progresso, incapace di avviarsi su strade diverse da quelle tradizionali.

Lo Stato deve intervenire in agricoltura con investimenti massicci, con investimenti di capitale pubblico, i quali però devono cambiare direzione, devono rispondere anche essi ad una finalità ben precisa, che non può essere quella di aiutare proprio quelle grandi aziende capitalistiche che meno ne hanno bisogno e, comunque, meno ne hanno diritto.

Lo Stato deve altresì fare una politica di controllo dei prodotti industriali necessari all'agricoltura. L'agricoltura continuerà a subire l'imposizione dei prezzi di cartello dei concimi, delle macchine agricole, finchè lo Stato non troverà modo di intervenire in maniera seria e decisa in questo settore, non soltanto controllando e calmierando i

prezzi attraverso il C.I.P. — controllo che tutti sappiamo essere più illusorio che reale — ma con una politica nuova delle aziende statali, sì che queste spieghino quell'azione di punta, di guida, necessaria per contenere il predominio degli oligopoli e indirizzare la produzione industriale verso i bisogni dell'agricoltura.

Il terzo punto su cui dobbiamo intenderci è quello che riguarda gli organi, gli strumenti di questa nuova politica. Quali sono gli organi, gli strumenti su cui lo Stato deve puntare? Sono gli enti di sviluppo. Anche questa è un'esigenza reale. Io non aggiungerò una parola di più a quello che egregiamente ha detto ieri sera il senatore Tortora su questo argomento; ma gli enti di sviluppo, con l'esigenza conseguenziale dell'istituzione dell'ente Regione, sono una necessità, non sono un'invenzione, non sono un'impuntatura del Partito socialista. Sono una necessità, come è una necessità il potenziamento della proprietà contadina; perchè, badate, se altre ragioni non vi fossero per dire — e dovrete dirlo voi per primi — che la politica agraria di questi anni ha avuto insuccesso, basterebbe vedere quel che è accaduto a proposito della proprietà contadina. La proprietà contadina è stata sempre, o per lo meno avete detto che era, la pupilla dei vostri occhi; era l'obiettivo di fondo, era il perno della vostra concezione in tema di politica agraria...

C A R E L L I , *relatore*. Non « era », ma è tuttora!

M I L I L L O . Peggio, giacchè lo è soltanto nelle enunciazioni. Ma in concreto a che cosa si è ridotta oggi la piccola proprietà contadina? Ad uno stato di degradazione crescente, per cui, se eccettuate un numero ben limitato di contadini medi i quali, per ragioni diverse, per ragioni ambientali ed anche, diciamo, di fortuna economica, riescono a reggersi ed a reggersi magari anche bene, la stragrande maggioranza delle piccole ed anche medie aziende è in agonia e non solo i contadini ma ormai anche gli agricoltori non coltivatori diretti continuano a fuggire dalle campagne. Ed ecco al-

lora che, in materia di proprietà contadina, bisogna fare sul serio, bisogna veramente venir loro incontro con una politica ardità, una politica che si divincoli dalle strettoie, dagli ostacoli che vengono posti dal grande capitale industriale ed agrario, i cui interessi, i cui fini, non possono essere assecondati dallo stato democratico. Ed è questa una politica che — lo sapete benissimo — riscuoterebbe il consenso unanime di tutto l'arco dei partiti italiani, tranne le solite frange.

Terzo: la cooperazione. Ecco un'altra icona che da tanti anni ci limitiamo a baciare con grande reverenza, ma di cui poi non ci occupiamo minimamente. Nessuno oserebbe, nessuno ha mai osato dire che la cooperazione giovi poco, che non debba esser promossa, sorretta, sostenuta; ma in concreto la politica di questi anni ha dimostrato verso la cooperazione o incomprensione o addirittura ostilità, per ragioni diverse: per una certa *forma mentis* burocratica che non ha mai visto bene questo fenomeno, per la consueta pregiudiziale politica che impedisce di vedere la cooperazione nella sua realtà di strumento economico. Il fatto è che in realtà in questi anni in Italia non si è fatta una politica pro-cooperazione. Nè potremmo trovare un qualsiasi alibi, una qualsiasi giustificazione per il disinteresse dimostrato dalla nostra classe dirigente, nei confronti della cooperazione, perchè lo spirito associativo c'è.

C A R E L L I , *relatore*. Materia opinabile!

M I L I L L O . Ma, onorevole Carelli, è evidente che, di fronte alle enormi difficoltà da superare, lo spirito associativo viene fiaccato e scoraggiato, ma c'è e si manifesta malgrado tutto. Abbiamo avuto in questi anni uno sviluppo rigoglioso di cooperative nuove anche nel Mezzogiorno.

Ebbene, cerchiamo allora di prender lezione dalla realtà. Non vorremo, spero, associarci alla posizione che viene assunta negli ambienti liberali, negli ambienti della Confagricoltura contro la cooperazione. Non è senza significato che la Confagricoltura

abbia preso di mira la cooperazione; l'anno scorso il convegno di Siena della Confagricoltura si è occupato delle cantine sociali, quest'anno a Modena si è occupato delle società di capitale che, secondo gli interessi dei grandi agricoltori, dovrebbero assumersi le funzioni della cooperazione, e se ne è occupato per chiedere che, addirittura, a queste società, magari per azioni, lo Stato conceda con larghezza quei favori, quei contributi che essi dicono, del resto erroneamente, essere accordati alla cooperazione.

Vediamo dunque, anche qui di sbloccare la situazione, vediamo di renderci conto che la cooperazione è un grande strumento del quale dobbiamo far largo uso. Parliamo tante volte degli esempi che ci vengono dalle altre agricolture, dall'Olanda, dalla Danimarca. Sappiamo benissimo che sviluppo hanno in quei Paesi le organizzazioni cooperative mentre noi, all'infuori di una fascia, delimitata anche geograficamente, in cui confermano ogni giorno la loro vitalità le gloriose cooperative create in 80 anni di lotte dal movimento operaio, all'infuori di questa fascia, dobbiamo constatare che la cooperazione stenta ad affermarsi, a svilupparsi.

E quando si parla di cooperazione bisogna smettere di riferirsi soltanto a determinati tipi di cooperazione. Intanto la cooperazione deve essere libera e democratica, non avrebbe infatti nessuna validità economica una cooperazione guidata dall'alto, concepita in termini paternalistici. La cooperazione deve essere promossa dal basso, deve essere aiutata a svilupparsi nella sua democraticità interna, e deve essere non solo cooperazione di servizi, cooperazione di trasformazione, di acquisti e vendite, ma anche cooperazione di produzione.

C A R E L L I , *relatore*. Promossa da chi?

M I L I L L O . Ho già detto che lo spirito associativo oggi si rivela con manifestazioni finora impensate. Aggiungo che dove esso sia carente, gli organi pubblici possono e debbono supplire essi stessi. Abbiamo organi che possono far questo, per esempio gli

Enti locali e più ne avremo quando istituiremo gli enti di sviluppo, fra le cui funzioni essenziali dovrà appunto esserci quella di promuovere lo sviluppo cooperativo.

Queste dunque le linee generali della politica di sviluppo di cui ha bisogno l'agricoltura nel nostro Paese. E onorevole Carelli, mi riferisco ancora una volta alla sua relazione. Lei ha chiuso la sua fatica riportando un brano del compianto senatore Salomone che certo non era un audace progressista, ma era pure un uomo che conosceva questi problemi.

C A R E L L I , *relatore*. Aveva idee chiare.

M I L I L L O . E soprattutto le ebbe chiare quando appunto, come lei ricorda, affermò che qui si tratta non di problemi tecnici, non di problemi giuridici, ma di problemi politici. Se questo pensiero, se questa opinione di cui lei ha sentito l'attualità, amico Carelli, ha un senso, questo senso non può essere che uno solo: ed è che occorre una seria e ferma volontà politica per affrontare questi problemi.

Per quanto ci riguarda noi socialisti questa volontà politica abbiamo chiara, siamo disposti a manifestarla in tutte le forme che oggi sono richieste dalla situazione. Lo abbiamo già detto, il Partito l'ha detto, ieri lo ha ripetuto il mio amico Tortora: siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità. Il nostro Congresso è alle porte, il nostro Congresso avrà un'importanza enorme, ma non nel senso che vorreste attribuirgli voi, amici della Democrazia cristiana, ossia non nel senso di ridurre le nostre decisioni alla scelta se aderire o meno alla linea politica che potremmo chiamare Moro-Saragat. Ebbene, noi vi diciamo che il nostro Congresso prenderà senza ambiguità le sue decisioni e saranno decisioni di fondo, la cui portata andrà assai al di là del problema contingente del Governo. Ma anche per quanto riguarda il problema del Governo, il Partito socialista dirà una parola di assoluta chiarezza, una parola che mai come nel settore dell'agricoltura ci trova tutti concordi. Nessuno si illuda: il Partito socia-

lista sarà pronto ad assumere le sue responsabilità — in questo momento evidentemente parlo soltanto dell'agricoltura — solo se noi avremo la seria garanzia di un nuovo corso politico capace veramente di determinare una svolta nella struttura e nella capacità di progresso della nostra agricoltura.

A questo punto siete voi piuttosto, colleghi della Democrazia cristiana, che dovete dire qual'è la vostra scelta, perchè in questo particolare momento politico a voi compete la maggiore responsabilità. Siete voi che dovete uscire dagli indugi, dagli equivoci, dai ricorrenti tentativi di mediazione e di conciliazione, voi dovete avere il coraggio di rinnovarvi per innovare. Se questo coraggio voi avrete, non vi è dubbio che vi sarà molta strada da fare insieme nell'interesse dell'agricoltura e del popolo italiano. Se questo coraggio non avrete, ebbene avrete perduto una grande occasione storica ed avrete dimostrato di non saper avvertire l'anelito di progresso civile che oggi muove le masse contadine e tutte le masse lavoratrici. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Angrisani, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

F E N O A L T E A , *Segretario*:

« Il Senato,

premesso che tra Nocera Inferiore e Pagani esiste un'area edificabile di circa 4 ettari, del valore di oltre 400 milioni di lire, destinata alla costruenda Centrale ortofrutticola dell'Agro Sarnese Nocerino;

accertato che per le costruzioni, gli impianti e le attrezzature della Centrale stessa, peraltro non completati, sono stati spesi finora circa 370 milioni di lire;

considerato che per realizzare l'opera occorrono ancora 200 milioni di lire, che l'Ente consortile ortofrutticolo non è in grado di procurarsi;

ritenuto che il completamento dell'opera stessa, d'interesse vitale per una vastissi-

ma zona agricola delle province di Napoli, Salerno ed Avellino, ricca di 4 milioni di quintali di ortaggi e 1 milione e mezzo di quintali di frutta, del valore commerciale di circa 14 miliardi annui, andrebbe a vantaggio di migliaia di piccolissimi produttori, che si svincolerebbero dalla soggezione del mercato locale;

ritenuto altresì che il Ministero dell'agricoltura, su proposta del Consorzio di bonifica dell'Agro Sarnese Nocerino, ha fatto anche accertare da apposita Commissione di esperti le condizioni favorevoli al rilevamento e completamento della costruenda Centrale per farne un impianto di interesse nazionale ai sensi dell'articolo 21 del Piano verde,

impegna il Governo:

1) a rilevare nel più breve tempo la costruenda Centrale ortofrutticola di Nocera-Pagani, la cui cessione — con rinuncia ad ogni diritto — è stata già decisa dal Consiglio di amministrazione dell'Ente;

2) a completare, pure al più presto possibile, la Centrale stessa per farne un impianto d'interesse nazionale, moderno e funzionale, adeguato alla produzione orticola più importante d'Italia;

3) a creare — con la realizzazione dell'opera — una struttura di mercato "pilota", che sia di esempio anche ad altre zone agrarie, eliminando le incrostazioni parassitarie del mercato locale, con sicuro beneficio dei produttori e dei consumatori ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Angri-sani ha facoltà di parlare.

A N G R I S A N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, brevisimamente illustrerò l'ordine del giorno da me presentato nella speranza, vorrei dire nella certezza, che una volta accettato dal signor Ministro e dal relatore, possa essere votato dal Senato e che quindi il Governo sia impegnato ad eseguire quello che con l'ordine del giorno noi chiediamo.

Il comprensorio di bonifica dell'Agro Sarnese Nocerino, che comprende territori delle

province di Napoli, Salerno ed Avellino, racchiude nel suo seno quella fertile pianura denominata Valle del fiume Sarno che ha raggiunto un elevato grado di progresso tecnico e produttivo, così da essere considerata già da molto tempo il vero giardino d'Europa.

Pochi cenni bastano a centrare l'importanza dal triplice punto di vista tecnico, economico e sociale. Terreni feraci, condotti da coltivatori espertissimi, che praticano intensi avvicendamenti e le più ingegnose consociazioni colturali in modo da ottenere più prodotti nella stessa annata, così da suggerire al Serpieri la definizione di « agricoltura a tre piani ». La produzione di ortaggi e di frutta, calcolati a prezzi correnti di mercato, raggiunge la rispettabile cifra di circa 14 miliardi di lire all'anno. Se si tiene conto che una parte degli ortofrutticoli costituisce la base dell'attività di un centinaio di stabilimenti per la conservazione e la trasformazione dei prodotti e di altre minori attività per l'imballaggio, la spedizione e il commercio degli stessi, ben si comprende il valore finale della produzione ortofrutticola dell'agricoltura sarno-nocerina, il complesso di attività a cui dà luogo anche al di fuori del campo agricolo, ed i conseguenti riflessi che proietta nel campo economico e sociale. La visione del problema non sarebbe esatta se non si guardassero i lati negativi di questa attività agricola; anche per questa, pochi cenni riescono ad esprimere completamente la situazione.

Ad un comprensorio di bonifica di 44 mila ettari, corrispondono 65 mila ditte catastali, con ben 40 mila ditte al di sotto del moggio (che, nella nostra zona, è di metri quadrati 3.702) dei quali circa 22 mila ettari coltivati ad ortaggi, cui fa riscontro l'impiego di 25 mila famiglie contadine, con un carico umano sulla terra di circa 130 mila abitanti. Una produzione pregiata di ortaggi e di frutta, ottenuta da un fazzoletto di terra, deve essere ceduta all'industria e al commercio locale tramite una ben individuata categoria di intermediari che bloccano i prodotti molto tempo prima della raccolta. Le industrie e il commercio fissano a loro volta i prezzi a seconda degli impegni e della disponibilità

della produzione. I mercati di consumo non si adeguano alla produzione, acquistando maggior copia di prodotti, per mantenere sostenuti i prezzi al consumo. L'attività commerciale verso i mercati esteri, che richiede una produzione pregiata, disinfestata dai parassiti, uniforme e ben preparata, risulta sensibilmente ridotta, rispetto alle sue capacità potenziali, dalla mancanza di attrezzature e di un'efficiente organizzazione di mercato.

Tempo addietro, signor Ministro, nel lontano 1954 (ormai ci avviciniamo ai 10 anni) per la lodevole iniziativa del Consorzio di bonifica dell'Agro sarnese-nocerino si costituì nella zona, con l'intervento oltre che di quel Consorzio, della Camera di commercio di Salerno, del Banco di Napoli, dell'amministrazione provinciale di Salerno, di alcune cooperative locali, nonchè dei comuni di Nocera e di Pagani, l'Ente consortile ortofrutticolo per l'impianto e la gestione di una centrale ortofrutticola, per l'organizzazione economica e commerciale della produzione locale. Sono passati quasi dieci anni da allora, come ho detto, e l'iniziativa — lodevole soprattutto per aver visto e tentato di affrontare problemi nuovi a vantaggio delle categorie interessate — non ha avuto fino ad ora successo per difficoltà, come sempre, di ordine finanziario. Sia pure con contributi della Cassa per il Mezzogiorno, la spesa occorrente per la realizzazione del complesso economico progettato, prevista in circa 500 milioni, dava luogo ad una quota iniziale di ammortamento, a spese di esercizio di circa 30 milioni — cifra assolutamente impossibile a realizzarsi nei primi anni —. Pertanto il Consorzio di bonifica, che pur aveva garantiti mutui per circa 200 milioni, chiese al Ministero dell'agricoltura, stante l'importanza della zona, di rilevare e completare l'impianto ai sensi dell'articolo 21 del « piano verde ». La pratica è tuttora, signor Ministro, all'esame del Ministero stesso, Direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli; e pur avendo avuto il parere favorevole di esperti qualificati, facenti parte dell'apposita Commissione che visitò la zona nel maggio scorso, non si è ancora provveduto agli adempimenti necessari per

gli impianti. Così una vasta estensione di terreno tra Nocera Inferiore e Pagani con fabbricati non ancora completi, con macchinari per il freddo e materiali isolanti in parte anche montati, attende di divenire un complesso funzionale, in questo momento in cui tutti parlano di strutture e di organizzazione di mercato. L'ortofrutticola dell'Agro nocerino-sarnese assume un'importanza di carattere nazionale per i seguenti motivi: primo per l'ampiezza del fenomeno produttivo specie nel settore orticolo che fa ascendere, come si è accennato, la produzione a circa 3 milioni di quintali e mezzo di ortaggi prodotti in tutte le stagioni e segnatamente in inverno; per la concentrazione della produzione in una zona di limitata estensione, di circa 22 mila ettari; per il valore della produzione vendibile aggirantesi sui 10 miliardi di lire per gli ortaggi ed in 4 miliardi di lire per la frutta; per le tradizioni commerciali della zona con importanti mercati alla produzione; per le correnti di commercio interno e per la produzione esportata all'estero il cui valore è calcolato intorno ai due miliardi e mezzo di lire all'anno interessando i Paesi dell'area del M.E.C.; per l'apporto lavorativo di piccolissime imprese contadine, quelle alle quali voi volete bene, onorevole Carelli, calcolate in circa 15 mila famiglie con 130 mila componenti nella fase produttiva; per il notevole interesse dell'industria trasformatrice che dispone di oltre 100 stabilimenti conservieri che assorbono circa 1 milione e mezzo di quintali di prodotti tra pomodori, fagiolini, cetriolini, peperoni, melanzane, carote gialle, cavolfiori, eccetera nella lavorazione di conserve, sottaceti, eccetera; nonchè circa quintali 120 mila di ciliege, albicocche, pesche, susine, eccetera.

C A R E L L I , *relatore*. È un paradiso terrestre.

A N G R I S A N I . Sì, è considerata una delle zone più ricche d'Italia, però il prodotto non è tutelato e i contadini e le zone che dovrebbero essere ricchi purtroppo sono ancora poveri. Tutto questo pone in giusto rilievo e dimostra che l'organizzazione

di un impianto per la lavorazione, conservazione, esportazione degli ortaggi, rappresenta la chiave di volta per l'agricoltura per i seguenti motivi: perchè risolve il problema dell'Ente consortile ortofrutticolo, che è sorto con lodevole iniziativa ma ha dovuto sospendere la costruzione degli impianti per sopraggiunte difficoltà di ordine finanziario. Dette difficoltà non sembrano facili a superarsi localmente sia per la ridotta attività dei primi anni che non consentirebbe l'ammodernamento degli impianti sia perchè il Consorzio di bonifica che ha garantito finora i mutui non potrà ad esso sostituirsi emettendo buoni di contribuzione, trattandosi di opere di miglioramento fondiario e non di opere di bonifica; perchè risolve il problema economico-commerciale di una zona agraria tecnicamente evoluta attraverso una organizzazione di mercato che, pur tenendo debito conto degli interessi delle altre categorie — industriali, commercianti, esportatori — tutela i produttori nel delicato momento della vendita dei prodotti; perchè risolve il problema della vita di migliaia di piccoli e piccolissimi produttori, che saranno orientati a produrre determinati tipi di ortaggi richiesti dal mercato, che saranno assistiti con mezzi tecnici e piccolo credito di esercizio, che saranno organizzati economicamente per sottrarli alla soggezione del mer-

cato locale; perchè infine si viene a creare un ambiente nuovo in quelle campagne, con maggiore reddito e migliori condizioni di vita.

L'opera prospettata è senza dubbio quella più idonea ad assicurare il migliore avvenire alla nostra gente. Io confido nella comprensione della Commissione e dell'onorevole Ministro, essendo una pratica avviata, una pratica che dura da circa dieci anni, la quale deve dare ricchezza non soltanto alla zona e alla provincia, ma alla Nazione intera, affinchè il mio ordine del giorno o venga accettato, e questo Governo, anche se temporaneo, anche se a scadenza determinata, possa ascrivere a suo merito una grande opera per il miglioramento della nostra agricoltura. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari